Preghiera per un'Italia giovane

di Ferruccio Parri

● Con questo numero, amici abbonati e lettori, l'*Astrolabio* vi porta il suo saluto e l'augurio amico per l'anno che ci attende. Guardo con voi questo cielo così incerto, volubile ed ostile che stringe il cuore se dovessimo leggervi l'annuncio di un cattivo tempo per un lungo domani. Ma non sarò io, non sarete voi ad arrendervi ai capricci del tempo. Lasciatemi ricordare che io sono, certo, tra i più antichi lettori di questo giornale e nelle mie parole voi amici sentirete che una certa continuità lega tutti coloro che hanno scritto e scrivono su questo foglio. « Stretta è la foglia » perché una linea di lavoro non legata in nessun senso ad interessi di potere non ha facilità di raccogliere collaboratori: ma è « lunga la via » se cammina per una strada dritta. Seguirla è spesso costato assai. I lettori anziani lo sanno. E posso, credo, sperare che essi consentano nel riconoscere che *l'Astrolabio* porta il segno in primo luogo di una indicazione di indipendenza e di onestà.

Con questo spirito dovranno già nei prossimi mesi essere valutate le grandi, complesse e contrastanti difficoltà politiche di fondo che una sorte nemica ha accumulato a carico dell'anno prossimo, più pesantemente ed urgentemente, a quanto si può per ora temere, che nel 1976. Forti sono le spinte corporative comprese le ondate di sfruttatori e molti non vorranno rinunciare alle sistemazioni vantaggiose ed agli assetti corporativi. A giudicare all'ingrosso delle maggiori ragioni di contrasto tra le necessarie opposizioni governative e le incontestabili pressioni delle forze di base, delle difese e pretese concorrenti dei produttori e della banca, si possono temere provvisorie soluzioni a mezzo e mezzo, fonte inevitabile di scontri successivi. Non sarebbe certo difficile immaginare concordate soluzioni graduali capaci di evitare brusche e rovinose rotture secondo un nuovo piano di base di condizioni sociali di vita e di lavoro, piano per ora impensabile, che richiederebbe una base politica di carattere nazionale.

Un giudizio prudente potrebbe per ora lasciare immaginare che l'anno venturo saremo ancora afflitti da una condizione di paese minoritario in forza dell'indebitamento pubblico secondo l'esempio che nei cinque anni trascorsi il governo democristiano ha dato alla Italia lasciando intatte tutte le abitudini di spreco del denaro del contribuente e di rapina.

Frattanto il difficile e complesso problema della nuova sistemazione economica affidato alla DC all'abile intelligenza di Andreotti non potrà non produrre forti ripercussioni nella organizzazione sindacale, gravi se finissero per incidere seriamente sulla sua unità e quindi sul fondamento essenziale della struttura sociale e politica del nostro paese.

Ma l'attenzione dell'*Astrolabio* dovrà presumibilmente concentrarsi sul grande problema del controllo politico del nostro paese, maturo quando si potesse considerare compiuta la missione affidata all'on. Andreotti. La Democrazia Cristiana sembra in grado di considerare ormai matura la ripresa della posizione dominante, sicura di ripristinato appoggio dell'Italia del capitale e dell'America anticomunista, spinta alla volontà di riscossa dalla base clericale, ferma nel disegno di una ricostituita unità democristiana governata da una centralità non rigida ma senza sbandamenti, come poteva esser quella di un Forlani allievo di Fanfani, come potrebbe esser quella rappresentata da un Moro redivivo. Potrei creare forse qualche dispiacere per taluno dei miei lettori avvertendo che l'appartenenza politica alla Democrazia Cristiana non altera per me la stima che credo di dovere ad alcuni dirigenti democristiani.

La potenziale assunzione di una posizione democristiana di scontro, qualificata dal rifiuto di alleanza con i comunisti, creerebbe, se non trova soluzione, una condizione insostenibile, premessa dello scioglimento della legislatura. La soluzione liberatrice sarebbe come è noto estremamente semplice: un'alleanza socialista con la DC concordata con i comunisti e con la loro partecipazione esterna. In queste condizioni le indicazioni così come ora sono offerte da parte democristiana assumerebbero carattere di predisposizione di rotture, preoccupanti. Discorso questo ora evidentemente prematuro, e tuttavia suggerito da

→

preghiera per un'italia giovane

certe indicazioni di parte democristiana. Se fossero questi gli orientamenti che dovessero prevalere dopo la conclusione e chiusura dell'esperimento del governo preparatorio di Andreotti, si dovrebbe mettere in conto una predisposizione in atto per la rottura della legislatura. Incredibile soluzione se colpisse con il danno certo del paese un governo difficile, forse incapace di tenere fede agli impegni internazionali. Ed ancora ben grave sarebbe il dover confermare i governi che nei cinque anni precedenti hanno condotto il paese all'orlo del fallimento.

L'offerta comunista di collaborazione capace di azione rinnovatrice intendeva portare avanti alcune soluzioni attorno alle quali faticosamente arranca Andreotti, condotte — speriamo — con alcuni tagli e promesse realizzate di ripulitura. E qui sembra che debba fermarsi l'attività rinnovatrice democristiana custode di arretrate basi di potere. E' da sperare che sia la forza comunista a prendere decisamente a suo carico i programmi di rinnovamento sociale che non può non essere insieme rinnovamento civile.

Questo 1977 ha bisogno di forza giovane, coordinata da una sola volontà riformatrice, rinnovatrice, costruttrice, capace di orientare tante possibilità di lavoro disperse o sciupate, capace di vincere col confronto di una Italia rinnovata il consumismo di un paese malamente decaduto. Decaduto sotto il segno della Democrazia Cristiana.

E voi, lettori, scusate il vecchio compagno, ancora incerto tra la delusione e la speranza.

F. P.

Il «movimento impercettibile» dell'on. Moro

di Luigi Anderlini

● C'è una contraddizione assai vistosa nel trend di vita di queste ultime settimane del '76. Da una parte lo slancio consumistico degli anni che abbiamo dietro le spalle sembra volersi prolungare magari artificialmente, quasi storditamente, entro il grigio sempre più fitto del tunnel della crisi che abbiamo imboccato; dall'altra — all'interno della crisi — hanno cominciato ad esplodere una serie di mine di varia portata e valenza che vanno dalla ripresa della politica della tensione (nella nuova versione degli attentati contro magistrati e polizia), alle spinte corporative che sono un segno del malessere del ceto medio urbano, fino ai colpi sensazionali sul piano finanziario come l'accordo Fiat-Libia con l'appendice di fruttuose triangolazioni ad est.

Strabismo di fondo per cui Natale e Capodanno saranno cosa vecchia e cosa nuova nello stesso tempo: consumismo vestito da austerità, e magari povertà vera truccata da consumismo; « stato di malessere da transazione » di cui ci sentiamo un po' tutti partecipi. Non si tratta di momenti superficiali, estemporanei (o semplicemente natalizi) nella complessa vicenda della nostra vita recente. Si tratta di questioni che stanno alla radice stessa della civiltà di cui siamo partecipi, nei suoi aspetti migliori e in quelli deteriori, nel ribellismo endemico come risposta alla degradazione e allo sfruttamento sociale, nelle ventate di cosmopolitismo da cui siamo stati tante volte influenzati (l'ultima versione si chiama appunto consumismo) cui talvolta abbiamo tentato di rispondere con la creazione di una politica e di una coscienza nazionale e popolare.

Ma lo strabismo di cui parliamo è anche — e forse non a caso — riferibile anche alla specifica situazione politica di questa fine di anno, all'esile e contraddittorio filo cui è appesa la vita del governo, alla sua capacità di gestire sulla lama di un rasoio molto affilato la crisi drammatica (non solo economica) che il paese attraversa.

Quando parliamo di strabismo politico ci riferiamo alla divergenza che nelle ultime settimane si è venuta (almeno formalmente) accentuando tra l'« area del consenso » e « l'area delle astensioni » ma contemporaneamente vogliamo anche riferirci alla conclusione paradossale cui tutto questo ha portato. Il divaricarsi delle posizioni politiche indebolisce certamente lo esecutivo e rende tuttavia sempre più evidente la posizione di ponte che il governo si è assegnato.

Debole, contraddittorio in molte delle sue scelte, alle prese con problemi più grandi di lui, minato da una serie di contrasti interni, paradossalmente il governo resiste sul piano politico proprio perché attraverso la sua debolezza passa l'unico legame che tiene ancora insieme (unite nel loro voler essere diverse) le forze politiche decisive del Paese.

Che la divaricazione fra « area del consenso » e « area delle astensioni » sia andata accentuandosi appare abbastanza chiaro anche da una semplice scorsa alla cronaca politica del periodo prenatalizio. Berlinguer che tenta di anticipare il Consiglio Nazionale DC mettendolo di fronte ad una richiesta di allungare il tiro, di guardare più lontano; Moro che risponde con una « meditazione » e Zaccagnini che ripropone piuttosto duramente il tema del « confronto » come limite invalicabile della politica dc, il comitato centrale comunista che raccoglie le fila della sua organizzazione forse in preparazione di un

Fausto Giaccone

Palermo ottobre 76: manifestazione per lo sciopero generale regionale.

balzo in avanti pure senza enunciarne la portata e i socialisti che accentuano la loro distanza da Andreotti per ulteriormente sottrarsi alla paventata manovra di aggiramento del compromesso storico.

A questa divaricazione della situazione politica facevano contemporaneamente riscontro le difficoltà del governo per far passare al Senato (dopo le bizze di Donat-Cattin) la legge sulla ristrutturazione e quelle incontrate alla Camera per giungere contemporaneamnete alla approvazione del trattato di Osimo e all'inizio della discussione sull'aborto, per non parlare dei problemi della Commissione inquirente.

Per molto meno, qualche anno fa, più di un governo sarebbe arrivato alle dimissioni. Per Andreotti le cose sono andate diversamente: divaricatesi le sedie su cui egli è contemporaneamente seduto, invece di trovarsi col sedere per terra egli ha finito col vedersi assegnato il ruolo dell'unica tavola che ancora riesce a creare un punto di raccordo tra le forze politiche decisive del paese.
Abilità dell'uomo? Non saremmo disposti a dare una risposta positiva anche se le capacità manovriere del Presidente del Consiglio sono note e nota è la sua spregiudicatezza. Il fatto è che le cose (cioè la crisi di fondo che investe l'intero paese e ne mette in forse la sua governabilità e lo stesso principio della sua effettiva indipendenza) sono più forti della volontà degli uomini e dei partiti e le cose spingono non nel senso di una rottura del fragile equilibrio esistente ma nel senso opposto.

Anche qui i fatti parlano. Andreotti e la DC non sono riusciti a sottrarsi alle esigenze di un vertice sulle questioni dell'ordine pub-

il « movimento impercettibile » dell'on. moro

blico dopo che per tre giorni consecutivi la violenza demente del teppismo politico aveva insanguinato (chi sono i registi di questa rinnovata strategia della tensione?) il paese. Poteva apparire uno spiraglio verso nuove forme di collaborazione ma subito la DC ha opposto il suo causidico veto formale. « I partiti — ha detto presso a poco l'on. Galloni che si è assunto da qualche tempo il ruolo del dottor sottile della segreteria dc — hanno una funzione importante chiaramente definita della Costituzione ma non possono arrogarsi il diritto di costituire una specie di super-governo ». Nessuno per la verità aveva chiesto il « direttorio » dei segretari dei partiti.

Quel che Galloni fa finta di non sapere è che dietro la richiesta di una o più riunioni al vertice c'è la volontà di far fare un passo avanti alla situazione politica nel suo complesso, di creare rapporti costruttivi fra le forze che rendono possibile la vita del governo e di dare all'esecutivo l'autorità e la forza politica necessaria per affrontare i problemi politici che ha di fronte.

Moro, che è pure lui dottor sottile ma che non è un causidico, ha avvertito più chiaramente il senso effettivo delle cose quando nella sua « riflessione » ha parlato della necessità del « movimento ». Vero è che con un procedimento tipicamente moroteo ha immediatamente condizionato e sostanzialmente contraddetto il sostantivo facendolo seguire dall'aggettivo « impercettibile ».

Un « movimento impercettibile» potrebbe anche essere un non movimento o — ma l'ipotesi non mi sembra riferibile alle intenzioni di Moro — un movimento sotterraneo, inquinato ed inquinante. E dire che questa cautela asettica e del tutto disimpegnata dell'on. Moro è quanto di meglio abbia negli ultimi tempi saputo offrirci la DC, premurosa di non perdere i contatti con nessuna delle sue componenti, nemmeno con le più spregiudicatamente reazionarie, anche se questo significa far pagare al paese, in un'ora difficile, il prezzo dell'immobilismo del partito di maggioranza relativa.

Eppure gli stessi sviluppi della politica estera stanno segnando in queste settimane qualche punto all'attivo. Dovrebbero sospingere lo stesso partito di governo verso soluzioni più avanzate. Non è andato male il viaggio di Andreotti a Washington dove Carter sta costruendo la sua nuova amministrazione con l'intenzione di farne, tra l'altro, uno strumento per la distensione con una disponibilità particolare verso l'Europa e una attenzione verso i nuovi equilibri che in essa potrebbero verificarsi.

Le apertura da e verso il mondo arabo offrono qualche boccata di ossigeno alla nostra economia e ci rendono un po' più consapevoli di quali sono le vie dove sarà possibile trovare la soluzione di molti dei nostri problemi.

La stessa eliminazione, certo assai sbrigativa del cosiddetto gruppo di Shangai, in Cina, apre forse una fase nuova nei rapporti all'interno del movimento operaio internazionale e potrebbe ristabilire una dialettica interna non certamente negativa per lo sviluppo, in occidente, delle vie nazionali al socialismo.

Lo stesso scambio Corvalan-Bukowschi che è certamente in sé un fatto negativo, segno della disinvoltura con la quale l'URSS tratta con regimi di chiara marca fascista e ponendosi (almeno diplomaticamente) sul piano di un inammissibile scambio di « prigionieri politici », se da una parte suscita riprovazioni e proteste, dall'altra — nato come è da una mediazione statunitense — dice che la distensione opera ancora (almeno nel segreto delle cancellerie) e produce, sia pure a caro prezzo, qualche briciolo di libertà.

Quel che resta incomprensibile in tutto questo è l'« impercettibile movimento » dell'on. Moro. In un momento in cui il paese sta per essere preso nella morsa della più grave crisi di questo dopoguerra, questo snervante attesismo della DC rischia di accelerare i tempi stessi della crisi.

Si vuole forse per arrivare al vertice economico che abbia inizio la serie dei licenziamenti di massa? O si attende il fallimento di qualche azienda con decine di migliaia di addetti? Si vuole forse, per convincersi della necessità di un governo di solidarietà nazionale, che riprenda la speculazione selvaggia contro la lira, trascinandola oltre quota mille? O che la strategia della strage ci porti a livelli di convivenza di tipo sudamericano?

Il paese difficilmente potrebbe perdonare chi seguendo la teoria del « movimento impercettibile » si accollasse l'onere di così gravi ritardi.

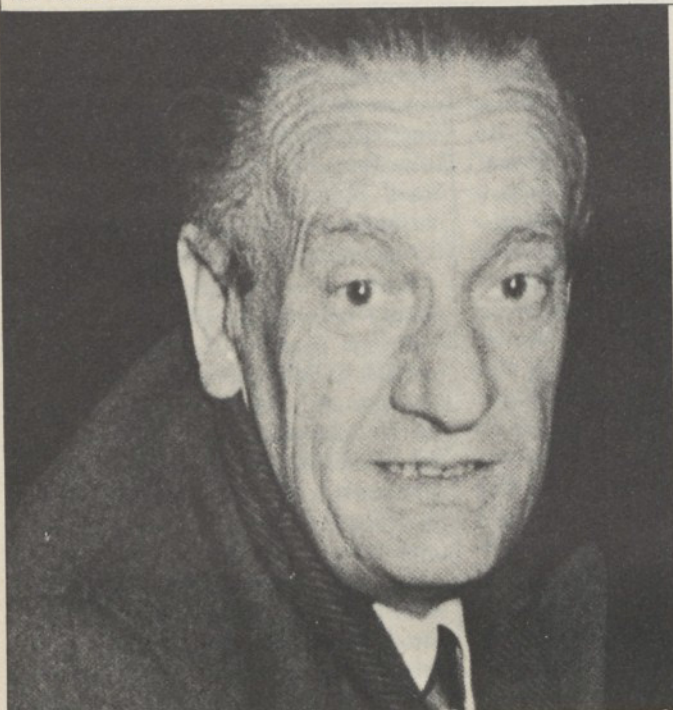
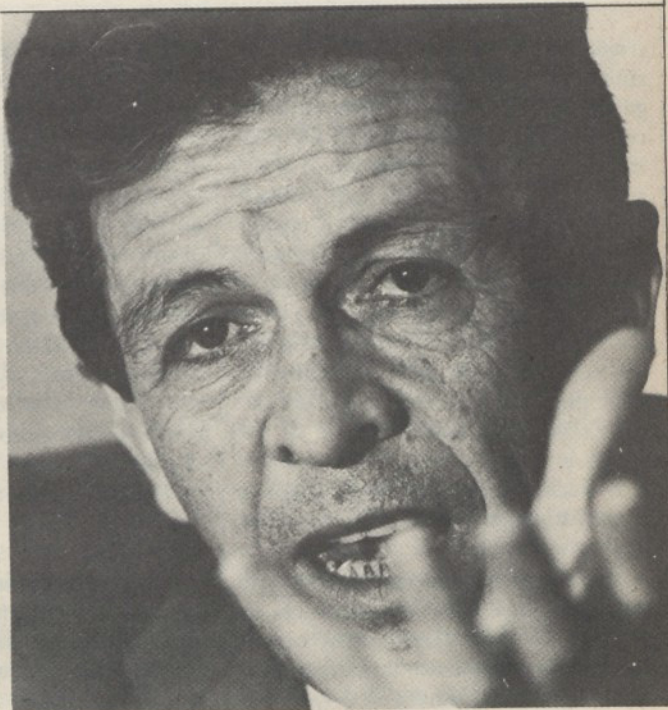
L. A.

il 1976 allo spettroscopio

Un anno difficile e pure bisestile

di Italo Avellino

Paola Agosti

Mario Dondero

Zaccagnini

Berlinguer

● Stendere un bilancio dal 1° gennaio al 31 dicembre, in politica non è possibile poiché mai come in questo campo l'oggi è figlio di ieri, e il domani figlio dell'oggi. Così il 1976 politicamente vede il giorno il 31 dicembre 1975 con il famoso articolo sull'*Avanti!* di Francesco De Martino che annuncia il « *dissolvimento* » della maggioranza che sostiene il traballante bicolore Moro-La Malfa. Articolo che a sua volta è il riflesso, secondo i socialisti, delle « *provocazioni* » di Ugo La Malfa accusato di « *scavalcare* » il PSI dialogando direttamente col PCI, mentre Aldo Moro lo lascia fare preferendo a queste polemiche le passeggiate solitarie fra le nevi di Bellamonte dove é andato a trascorrere — come ogni anno — le vacanze di fine anno. Così il 6 gennaio la Befana socialista porta soltanto carbone al bicolore, e Moro il 7 sale al Quirinale a dare le dimissioni.

Questo sarà l'avvio fulminante di un anno — il 1976 — « denso di avvenimenti » secondo una formula consacrata. Un anno anche di lutti, dolori, inquietudini: il terremoto nel Friuli, la diossina di Seveso, l'alluvione di Trapani, l'uccisione di Coco, Occorsio, di molti giovani esponenti di sinistra (fra cui il giovane comunista Di Rosa abbattuto a Sezze dalla banda Saccucci durante la campagna elettorale), di esponenti di destra (il consigliere missino Pedenovi a Milano), e di 22 agenti di PS e carabinieri caduti nella lotta al terrorismo politico e alla criminalità comune. Fino a questi ultimi giorni con l'attentato a Noce, la tragica cattura di un brigatista a Milano, la criminale bomba a Brescia. Il 1976 è anche l'anno del crollo della lira (oltre 900 lire per dollaro) e della super-stangata, con una raffica di aumenti: dalla benzina alla carta da bollo. E' pure un anno che pone il movimento sindacale italiano — il più dinamico d'Europa e del mondo — in una posizione tanto difficile da provocare una fissura addirittura fra la base operaia e i vertici della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL. Un anno difficile, quindi, come non si registrava in Italia dal 1947-48. Accanto a una serie di elementi certamente negativi, però, lo stesso 1976 porta con sé alcuni anticorpi per superare la grave crisi, non solo economica, che ha investito l'Italia. Più che una « *fase di transizione* », come è stato detto e ripetuto, il 1976 apre un nuovo periodo: l'anno uno, e non l'anno zero, di un nuovo assetto politico non ancora definitivamente delineato. Intanto col 1976 è stato sepolto il *centrosinistra* dopo lunga e penosa malattia.

Il decesso del centrosinistra porta la data del 10 febbraio quando Aldo Moro compone — dopo avere bruciato in pochi giorni tutte le formule e sottoformule del centrosinistra — il monocolore. Nessuno si fa molte illusioni sull'avvenire del 5° governo Moro e ormai ci si at-

trezza per le più che probabili elezioni anticipate. L'attesa non è lunga: giusto il tempo di fare celebrare i congressi al PSI e alla DC (oltrecché al PSDI) in marzo, e il 1° aprile la DC consuma sull'articolo 2 della legge sull'aborto — il cui testo era stato approvato dai democristiani nelle commissioni Giustizia e Sanità — il « fattaccio » (voto DC+MSI contro il testo originario) che porterà allo scioglimento anticipato delle Camere per la seconda volta in quattro anni. Il 30 aprile le Camere vengono «sciolte», e le elezioni fissate al 20-21 giugno. Il centrosinistra è morto ma dalle urne che uscirà?

Il responso è inequivocabile: il rafforzamento dei due « blocchi », la DC e il PCI. I comunisti ottengono uno strepitoso successo conquistando alla Camera il 34,4%, e 227 seggi (più 48). Ma la DC tiene oltre ogni previsione con il 38,7% e 263 seggi (quattro in meno rispetto al 1972). Il PSI regge a malapena con il 9,6% e 57 seggi (meno 4) ed entra in crisi. Per i partiti minori è un crollo. Il PSDI scende al 3,4% e perde la metà della sua rappresentanza alla Camera dove ottiene appena 15 seggi (meno 14). Il PRI fallisce per l'ennesima volta lo sfondamento elettorale che La Malfa persegue da un decennio, attestandosi sul 3,1%, e 14 seggi (meno uno). Il PLI per poco non sparisce e cala all'1,3% con 5 seggi (meno 15). Dimezzato anche lo MSI-Destra Nazionale che si attesta sul 6,1% e 35 seggi (meno 21). Delusione all'estrema sinistra dove PDUP-Manifesto-Avanguardia Operaia-Lotta continua, ottengono uno striminzito 1,5%, e 6 seggi. Riesce, per contro, ad entrare in Parlamento seppur di misura, una pattuglia di radicali capeggiata dal « rompiscatole nazionale » Marco Pannella 1,1% dei voti, 4 seggi).

Bipolarità o coesistenza pacifica fra i due « blocchi »? DC e PCI opteranno per la seconda ipotesi affidando la gestione della « coesistenza » all'abile Giulio Andreotti che il 29 luglio vara il suo governo monocolore grazie alla « *non sfiducia* » di PSI, PRI, PSDI, PLI, ma soprattutto del PCI. Ed è qui — a metà 1976 — che si colloca il fatto politico di maggior rilievo: per la prima volta dopo quasi 30 anni di discriminazione, il PCI entra di fatto nel'area della maggioranza di governo. Il principio della « coesistenza pacifica » fra i due grandi partiti italiani viene ratificato con l'elezione di Pietro Ingrao alla presidenza della Camera e con la designazione (concordata) di diversi comunisti e indipendenti di sinistra eletti nelle liste del PCI, alla presidenza delle commissioni parlamentari di due rami.

Ma il 1976 non vedrà il giorno del « governo di emergenza » che La Malfa, i socialisti, e ovviamente i comunisti reclamano. La DC riuscirà ad evitare nel 1976 questa scadenza utilizzando a dovere, la « nuova destra » democristiana che qualcuno — e non soltanto Montanelli — inventa attorno al milanese De Carolis già leader della « maggioranza silenziosa » lombarda, che forte di 150.000 voti preferenziali getta il suo anticomunismo viscerale fra i piedi di Zaccagnini e Moro — che peraltro stanno fermi — ma pure di Andreotti che avrebbe voglia di correre anche se Washington e Bonn lo trattengono chiaramente per la giacca facendogli sospirare i prestiti internazionali. Nella DC, infatti, la seconda metà dell'anno vede risorgere quella destra che era sparita col referendum sul divorzio del 1974. La DC era partita all'inizio del 1976 con un Zaccagnini « rinnovatore » ed è arrivata al dicembre '76 con uno Zaccagnini « frenante ». Nel marzo, la DC — infatti — aveva tenuto il suo 13° congresso in un clima infuocato che aveva visto prevalere di poco (52% contro 48%) il « cartello Zac » sul « cartello DAF » (Dorotei-Andreotti-Fanfaniani). Per la prima volta era il congresso, e non il consiglio nazionale, ad eleggere direttamente il segretario del partito.

Forte del suo carisma, Zac si imponeva nel partito affiancandosi di « giovani leoni » (Galloni, Bodrato, Belci). Ma dopo il 20 giugno, nonostante il passaggio armi e bagagli di Andreotti nel cartello Zac, l'altra DC (o la vera DC?) conduceva un'azione *entrista* complice i due cavalli di razza Moro e Fanfani (che si scambiavano la presidenza del consiglio nazionale, dopo l'ascesa di Fanfani alla presidenza del Senato). Però, con non poca sorpresa per chi lo riteneva un semplice « *santo di cartone* », nel consiglio nazionale di fine anno Zaccagnini da immagine diventava *leader* correggendo Moro sulla interpretazione della « linea del confronto » col PCI, che per il segretario democristiano non è la premessa a un accordo, ma un confronto-competizione con i comunisti. Zac otteneva così, sulla pregiudiziale comunista, l'unanimità assommando al suo vecchio « cartello » oltre al certo Andreotti, anche Forlani (teorico della « centralità ») e i dorotei di Piccoli-Bisaglia. Il 1976 ha regalato alla DC un nuovo « cavallo di razza »? Indubbiamente Zac si è rafforzato ponendosi di fatto come mediatore all'interno della DC.

Grosse novità anche nel PSI non tanto al 40° congresso del marzo scorso che anzi aveva visto De Martino affermarsi, quanto dopo il 20 giugno e la conseguente « delusione » elettorale. Il 16 luglio al Midas Palace Hotel dove si era riunito il Comitato Centrale socialista, i « quarantenni » del PSI (Manca, Signorile, Balzamo, Landolfi) abbandonano De Martino (e Lombar-

di) e portano Bettino Craxi alla segreteria con l'appoggio di Giacomo Mancini. Craxi in modo sornione, senza grandi gesti, misurando ogni parola, attenuando il massimalismo tradizionale socialista (vedi dibattito sul concordato) attua una politica di defilamento del PSI cercando di stare il più possibile al coperto mentre DC e PCI si espongono sempre più. Craxi in sostanza fa l'esatto contrario di quanto fecero i socialisti col centrosinistra quando si assumevano ogni responsabilità ed iniziativa, giocando adesso di rimessa e non perdendo l'occasione per buttare fra i piedi della DC il PCI (ripetute richieste di riunioni collegiali, sottolineatura del voto determinante dei comunisti nelle vicende parlamentari, vertice sull'ordine pubblico, eccetera). Craxi, che adesso piace meno a Mancini, portava a termine anche un colpo grosso per un partito che da un decennio era diventato il « partito dei vice »: il socialista Giorgio Benvenuto veniva eletto segretario generale della UIL grazie alla ricostituita « area socialista » con i socialdemocratici. Riuscirà il « giovane » Bettino Craxi a continuare nel gioco di rimessa anche nel 1977? Molti premono su lui, e non soltanto in Italia, perché il PSI torni al governo con la DC per evitare il compromesso storico, o all'inverso per evitare nuove elezioni anticipate di cui si è parlato parecchio a fine anno.

Per il PCI, dopo il voto del 20 giugno (« *risultato contradditorio* » fu la ponderata analisi dei comunisti), la seconda parte del 1976 si caratterizza con il « guado » (espressione la cui paternità spetta all'on. Di Giulio che la formulò per primo a metà settembre): i comunisti hanno lasciato la sponda dell'opposizione ma non sono ancora approdati a quella della maggioranza. Su questa traversata vi sono state non poche polemiche anche all'interno del PCI e in particolare al Comitato Centrale di ottobre quando Longo parlò di sfoderare nuovamente l'« *artiglio dell'opposizione* ». Per uscire dalla scomoda posizione del « guado », soprattutto dopo l'ennesimo rifiuto di Zaccagnini all'ultimo Consiglio Nazionale DC, Berlinguer ha lanciato un « progetto » che dovrebbe coinvolgere le pluralità sociali ed economiche italiane: una sorta di *New Deal* rooseveltiano, cioè un « *nuovo accordo sociale* ». Ma prima di entrare nel merito, Berlinguer intende « aggiornare » il partito a questo compito che esclude di fatto l'*egemonia*, intesa nell'accezione marxista-leninista, ma anche in quella gramsciana. Il dibattito è appena aperto nel PCI, e il 1977 dovrebbe approdare per i comunisti a una sorta di « concilio » di aggiornamento ideologico misurando Gramsci con la realtà italiana in occasione del quarantesimo anniversario della morte del fondatore del PCI.

E i partiti minori? Il PRI ha registrato, rispetto al 1975, una indubbia caduta di ruolo anche per l'esito non certo esaltante del voto del 20 giugno. Il PSDI ha cambiato segretario dopo un congresso infuocato, la batosta del 20 giugno, e un *interim* di Saragat, affidando all'on. Romita le sue residue speranze. Il PLI spera pure, ma in Zanone. L'MSI è sull'orlo di una scissione. L'estrema sinistra sconta le sue contraddizioni ideologiche interne. I radicali cercano di allargare il loro spazio rincorrendo il « cartello dei no ». Infine il 1976 lascia al 1977 un « sacco » pieno di problemi irrisolti: la ripresa economica, il Mezzogiorno, la disoccupazione, l'aborto, il concordato, l'equo canone, ma l'elenco sarebbe troppo lungo.

I. A.

Riconversione: è davvero un cambiamento di rotta?

di Sergio Bruno

● Sulla legge per la riconversione industriale, quale esce dal Senato per passare alla Camera, possono essere formulati giudizi e riflessioni a diversi livelli. Di certo si tratta di un provvedimento fortemente condizionato da elementi di quadro politico; le considerazioni, positive e negative, e la graduazione stessa di queste non possono non risultare influenzate e diviene più comprensibile la coesistenza di valutazioni difformi all'interno stesso di schieramenti relativamente omogenei.

Personalmente ho molti dubbi sul fatto che questa legge meritasse l'astensione delle sinistre, anche alla luce degli attuali vincoli politici, che non sottovaluto. Non contesto affatto l'esigenza di passare per un trasferimento alle aziende se si vuole indurre una ripresa degli investimenti, sicché sono lontano dal ritenere priva di fondamento e « assurda » la logica che ha spinto i partiti di sinistra ad agire in modo che la legge, non ostante tutto, venisse alla luce. Ma proprio perché le valutazioni sul « minimo della sufficienza » sono quelle ad un tempo più difficili e più importanti, essendo il corso futuro degli eventi legato al filo di una sfumatura, trovo corretto e produttivo approfondire l'analisi senza tentare di smussarne le punte critiche; il tono polemico non tragga dunque in inganno.

Dopo le ultime elezioni il vero problema della sinistra è divenuto quello della capacità di far fruttare al massimo, giorno per giorno, la posizione di custode, di prigioniero ma in qualche modo anche di arbitro dell'azione governativa che ci si è trovati a dover gestire. L'esigenza di accettare, nel breve e nel medio periodo, che lavoratori e ceti meno abbienti affrontassero sacrifici via via più pesanti diveniva una strada obbligata ma, allo stesso

➞

tempo, il pegno per ottenere una « svolta profonda », nel modo di governare l'economia. La legge di riconversione è una buona occasione, quanto meno la prima di una certa importanza, per cominciare a precisare il significato delle parole. In quale misura tale legge si configura, non dico come « svolta profonda » ma almeno come suo inizio, come pegno, richiesto alla Democrazia Cristiana, di un mutamento di rotta? In che misura può essere considerata una prima contropartita tangibile dei sacrifici già richiesti e di quelli prossimi venturi? La questione mi sembra importante non solo in sé ma perché la capacità di contrattare singoli aspetti — sempre importanti — di una legge è inversamente correlata al suo grado di accettazione, cioè al rischio che si è disposti a correre di bloccare il suo *iter*. Ecco perché trovo più conveniente prendere in considerazione la filosofia che ispira l'impianto della legge piuttosto che i suoi singoli punti.

Conviene attenersi ai documenti, a partire dalla relazione introduttiva del Senatore Carollo. Si parte dalla constatazione della scarsa efficacia e utilizzazione delle misure prese nel passato, essenzialmente crediti agevolati (in 15 anni — ad esempio — è stato erogato meno di un terzo dei 1.500 miliardi della legge 623). Colpevole, certamente, la macchinosità delle procedure ma « le vere cause vanno piuttosto ricercate nella sempre più declinante reattività dell'organismo economico ammalato che, per quanto assistito da terapie continue, ha finito col riceverle come elementi sterili o scarsamente influenti ». La responsabilità starebbe nelle (non meglio identificate) « distorsioni dello sviluppo industriale negli anni '60 e, principalmente, nell'inadeguatezza spesso polemica, spesso corriva della classe imprenditoriale italiana ». Infatti, come giustamente osserva il relatore, l'alto costo del lavoro non dipende solo da alti salari, assenteismo operaio, ecc. ma dall'aggiornamento tecnologico e quindi dagli investimenti; ma l'accumulazione ha conosciuto un declino negli anni '60, anni di buoni profitti, sicché « non è giusto far risalire l'attuale squilibrio della nostra economia industriale al mutato rapporto di forza tra capitale e lavoro che si è andato determinando dal 1970 in poi ». Il progressivo indebitamento delle nostre aziende, maggiore che altrove, illustrerebbe e confermerebbe questo quadro. Non bastano pertanto le leggi di incentivazione creditizia, i contributi a fondo perduto... » per avere investimenti produttivi.

Cefis

Simili premesse critiche ispirano senza dubbio benevolenza per una legge che « si ripromette di eliminare, per quanto possibile, talune delle condizioni che permisero alcuni errori da parte degli imprenditori ». Si riconosce finalmente che ci sono strumenti perversi perché scarsamente efficaci e obiettivamente operanti in direzione di un aumento dell'indebitamento aziendale. Ebbene, eliminiamo tali strumenti ed inventiamone di nuovi!

No — risponde la relazione — concentriamoli invece (il tono, peraltro, non è arrogante ma scivola addirittura sul sommesso: « Il disegno di legge si ripromette, in verità, di eliminare la frammentarietà dei provvedimenti adottati fino ad oggi »). In realtà il salto logico maschera uno spostamento di tesi: non sarebbero gli strumenti perversi in sé ma perché frammentari. Tesi, in fondo, non prova di plausibilità. Subordiniamo dunque le agevolazioni alla coerenza delle iniziative con un quadro programmato, individuiamo « preliminarmente » i settori meritevoli di potenziamento rendiamo « trasarenti » e controllati gli interventi, eliminiamo l'« episodismo oscuro ma frequente dei salvataggi antieconomici », la « furbizia » delle imprese e la « debolezza » dello Stato. Fin qui le intenzioni.

Veniamo al dunque, e cioè al testo della legge, a cominciare dalla scelta « preliminare » dei settori. Quest'ultima è fatta, in un paio di mesi, dal CIPI; i settori devono essere di « *interesse rilevante* ai fini della crescita industriale », ovvero settori per i quali ristrutturazione e riconversione comportino « *rilevanti modifiche* nell'attuale assetto » per numero, dislocazione e caratteristiche produttive degli im-

pianti e per quanto concerne il livello occupazionale. C'è da scommettere che i settori esclusi saranno irrilevanti!

Entro i successivi sei mesi il Ministro dell'industria, d'intesa con altri, dovrebbe sottoporre all'approvazione del CIPI programmi finalizzati agli obiettivi della legge — tra un momento vedremo che aiuto nella selezione delle attività da incentivare questi obiettivi comportino — e, non contento di tanta fatica, determinerà i criteri specifici in base ai quali valutare i progetti ammessi alle agevolazioni. Tutto questo — si noti — con un centinaio scarso tra ministri, esperti e funzionari.

Per fortuna sono specificati gli obiettivi: sviluppo delle esportazioni e di produzioni sostitutive di importazioni, di attività ad elevata produttività, di produzioni connesse ai consumi sociali, dei settori legati all'agricoltura; non manca il riequilibrio territoriale né la « qualificazione del processo di sviluppo sotto il profilo dell'autonomia tecnologica e della diversificazione produttiva, attraverso la promozione delle attività che possano migliorare la posizione dell'industria italiana nei mercati internazionali, nonché sotto il profilo del risanamento ecologico degli impianti ». E' certamente difficile trovare un'attività che non risponda a qualcuno di tali obiettivi ma, se qualcosa fosse proprio scappato, varranno gli obiettivi che vincolano — si fa per dire — i criteri di ammissione alle agevolazioni; infatti, oltre al riequilibrio territoriale, la produttività, l'ecologia, ecc., — tutti obiettivi ribaditi *ad abundantiam* — ne compare uno nuovo, quello « di rispondere alle esigenze del mercato del lavoro ». In effetti il problema dell'occupazione giovanile e femminile, non si sa come, era stato dimenticato.

L'aspetto più grottesco dell'intera faccenda è tuttavia un altro, e cioè che tutto il lavoro che il CIPI farà per fissare direttive, criteri, ecc. non servirà per decidere se concedere agevolazioni ma solo per negarle ovvero per determinarne la misura. Infatti qualsiasi agevolazione è concessa solo a patto e dopo che un Istituto di Credito o i risparmiatori abbiano deciso di fare un prestito all'azienda (art. 7). Come si vede il primo filtro, quello serio, resta quello bancario.

Su trasparenza e controllo c'è poco da dire. Le delibere del CIPI sono trasmesse al Parlamento e vengono acquisiti pareri di Regioni e Sindacati, viene creata una Commissione parlamentare cui il Ministro del Bilancio riferisce semestralmente e che — nel caso delle Partecipazioni Statali — può acquisire informazioni, oltre che dal Ministro, dai Direttori degli enti di gestione (ma si tratta davvero di una novità?). Ma che significato potrà avere un controllo, disarmato di tecnici e di mezzi autonomi, di 22 parlamentari, a fronte di miriadi di delibere e di domande?

Erano stati avanzati alcuni suggerimenti da parte della sinistra indipendente: rendere automatica o quasi la maggior parte delle agevolazioni minori e/o regionalizzarne la gestione e/o il controllo. Era un modo, tra l'altro, per rendere operativi gli asseriti criteri di trasparenza e controllabilità. I provvedimenti automatici sono stati invece limitati ad una fase transitoria; quanto alla regionalizzazione non si è voluto dare alle Regioni quel minimo di fiducia che è stato invece dato alla Cassa per il Credito alle imprese artigiane, di fatto abilitata a gestire direttamente un minimo di 240 miliardi del « Fondo ».

Conviene, a questo punto, tornare alla Relazione Carollo. Con gli appena visti marchingegni secondo il senatore democristiano « è stato messo in moto un meccanismo di democrazia "partecipativa", che naturalmente prolunga i tempi istruttori e decisionali, moltiplica gli organi responsabili fino al punto di dare l'impressione che nessuno sia in definitiva responsabile (sic) ma che d'altra parte non lascia scautelata nessuna classe sociale di fronte all'autorità del potere ». L'obiettivo per il quale viene così magnanimamente concessa questa orgia partecipativa non è certo sottaciuto: « ... quando l'economicità dei progetti e dei programmi sarà stata riconosciuta da tutti questi organi rappresentativi, chi potrà successivamente pregiudicarne la realizzazione e la sopravvivenza? Certo le masse operaie (sic) potrebbero farlo, ma — nota soddisfatto il relatore — non avrebbero più alcun alibi». Tolto l'alibi ai lavoratori gli imprenditori (*pardon,* classe imprenditoriale) non avrebbero più l'alibi « spesso fornito dalla classe operaia ». *Todos caballeros* — insomma — ovvero « Dell'importanza di smascherare gli alibi ».

Ma torniamo all'interrogativo iniziale: si intravvede un mutamento di rotta? Siamo in presenza di una reale contropartita? Se si considera che lo stesso Senatore Carollo ritiene che « la manovra creditizia, che pure è larga parte del presente provvedimento governativo, non può eliminare automaticamente, neppure nel tempo medio, le cause, almeno quelle più determinanti, del disordine e della debolezza attuali dell'economia italiana », e si riflette sulla condizione di efficacia imposta alla legge — che « un cambiamento degli obiettivi del comportamento del mondo operaio è considerato preliminarmente necessario se si vuole che la legge operi efficacemente nel tempo » — il lettore, credo, potrà trarre le sue conclusioni.

S. B.

Politica sindacale e aree di privilegio

di Alessandro Roncaglia

● Le scadenze ultimative imposte da Andreotti a sindacati e Confindustria per concordare misure di contenimento del corso del lavoro vengono raggiunte e superate senza risultati concreti, com'era da attendersi. A meno che i sindacati non siano disposti a laute concessioni senza contropartite, non si combinerà niente di serio fin quando al tavolo delle trattative non si siederà anche il governo. Questo vale non solo per le garanzie sull'occupazione e gli investimenti, ma anche per un aspetto su cui i sindacati hanno fin d'ora dichiarato la loro più ampia disponibilità: la revisione dei trattamenti di favore, per scala mobile e per benefici collaterali al salario, ottenuti da varie categorie di lavoratori dipendenti.

La giungla retributiva

La questione è nota, ed è fonte di una letteratura ampia e crescente. Gli economisti, sulla scia dei classici, sono abituati all'ipotesi di comodo di un saggio di salario unico, e concentrano l'attenzione sull'antitesi frontale fra salari e profitti; ma la realtà è molto più complessa. Ricerche come quella di Gorrieri sulla giungla retributiva, o di Sylos Labini sulle classi sociali, hanno messo in rilievo come la categoria dei lavoratori dipendenti sia frammentata in gruppi che godono di trattamenti assai diversificati. Inoltre, è ormai abbastanza chiaro che le differenze maggiori non dipendono da cause come divari di abilità o qualifica o di durezza del lavoro, già ammesse da Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni* come connaturate a un capitalismo concorrenziale.

Si tratta dunque di differenze che non dipendono dalla capacità o dall'impegno del lavoratore. Tali differenze, perciò, possono essere condannate come inique, concordemente sia dalla sinistra riformista sia dalle forze conservatrici che sostengono, almeno a parole, un capitalismo dinamico e liberista, e meccanismi meritocratici di selezione. Ma la questione morale è comunque irrilevante: in campo economico non c'è posto per i profeti disarmati. Il problema vero è un altro, ed è la pressione all'aumento dei salari che deriva dall'esistenza di notevoli differenze, per una stessa qualifica, tra i salari dei diversi settori economici, e spesso anche delle diverse imprese di uno stesso settore.

I lavoratori in genere non chiedono aumenti salariali perché ritengono i profitti troppo alti, ma perché vogliono migliorare il loro tenore di vita. Il punto di riferimento non è costituito da Agnelli o Pirelli, ma dal lavoratore con qualifica analoga operante in un'altra impresa o in un altro settore: i tranvieri per i ferrovieri, gli operai dell'Enel per quelli della Terni, l'impiegato bancario per l'impiegato statale, il magistrato per il professore universitario. Dovrebbero essere i sindacati a mediare e regolare la pressione della base, tenendo conto delle condizioni generali dell'impresa e del sistema economico nel suo complesso; ma ciò è estremamente difficile. Fra l'altro, fin quando l'ottica sindacale resta limitata all'obiettivo del massimo aumento del salario monetario, ciascun sindacato di settore vede di buon occhio, in quanto giustificazione e sostegno per le sue pretese, l'aumento ottenuto in un altro settore; ma i problemi non si fermano qui.

I nodi vengono al pettine, comunque, quando per la massa dei lavoratori dipendenti si tratta di accettare un peggioramento, sia pur temporaneo, del proprio tenore di vita. In questo caso, come vediamo oggi, è difficile anche per sindacati e partiti di sinistra indurre la propria base ad accettare sacrifici, se in via prioritaria non si ottiene una ripartizione "equa" dei sacrifici stessi fra le varie categorie. Chi è andato avanti più rapidamente, oggi deve accettare una quota maggiore del fardello comune.

I primi (in salita) saranno gli ultimi (in discesa)

In questo senso, appunto, si muove il sindacato quando come primo passo indica l'abolizione delle scale mobili privilegiate. Fra l'altro tali meccanismi, in un periodo di elevata inflazione, hanno accentuato automaticamente le differenze preesistenti fra i livelli di retribuzione dei vari settori: l'ultimo contratto dei bancari prevedeva, è vero, un aumento salariale lievemente inferiore a quello dei metalmeccanici (ma superiore a quello di vari altri settori), ma a tale aumento va aggiunto l'effetto automatico dei diversi meccanismi di scala mobile, più rilevante per i bancari che per gli altri settori. (Se si eccettuano i redditi più bassi, ciò vale anche dopo il tanto criticato accordo interconfederale del gennaio 1975 sulla revisione del meccanismo di scala mobile per il settore industriale). Così, anche se le confederazioni riescono a imporre ai sindacati di settore una politica comune di moderate rivendicazioni salariali, i divari continuano a crescere. Anzi, crescono ancor più rapidamente che in periodi di conquiste contrattuali differenziate ma di più bassa inflazione.

Forse è proprio questo rapido ri-

costituirsi di forti differenze di trattamento, negli ultimi anni, dopo un periodo post-sessantottesco di spinta egualitaristica, a provocare gli irrigidimenti e le ostilità della base di fronte ai tentativi dei sindacati di categoria di realizzare politiche moderate; mentre in linea di principio è abbastanza diffusa la convinzione della necessità di un adeguamento generale verso il basso del tenore di vita.

Per uscire dalla spirale aumenti salariali-inflazione-svalutazione attraverso una più contenuta dinamica dei salari monetari, è dunque essenziale tenere sotto controllo la struttura salariale in tutte le sue articolazioni. Finché ci sarà un gruppo privilegiato, sarà difficile impedire la rincorsa salariale delle altre categorie. Da questo punto di vista è errato sostenere che si può concentrare l'attenzione sui gruppi più numerosi, chiudendo un occhio su quanto accade in gruppi più ristretti, irrilevanti per l'economia nel suo complesso. Quando si passa alla pratica l'effetto di imitazione ha il sopravvento, e i privilegi di gruppi anche ristretti possono determinare la tendenza generale.

Le radici della giungla

È ormai chiaro, tuttavia, che è estremamente difficile controllare «a valle» le politiche rivendicative dei gruppi privilegiati. Infatti, far questo vuol dire agire sugli effetti, senza incidere sulle cause di fondo. L'opinione pubblica, politici e sindacalisti inclusi, non ha finora prestato la debita attenzione a tali cause; la descrizione della giungla retributiva ha fatto pernio sull'analisi, e la strategia sindacale ne ha risentito.

Eppure l'analisi è a disposizione da tempo. Chi ha letto, ad esempio, il saggio di Sylos Labini sull'oligopolio (più «difficile», ma più importante di quello sulle classi sociali) sa che tanto meno concorrenziale è il mercato in cui opera l'impresa, tanto più facile è per l'impresa stessa concedere aumenti dei salari monetari, per poi rivalersi con aumenti del prezzo dei propri prodotti. Non a caso è stato il presidente della Fiat, Agnelli, a concedere nel gennaio '75, come presidente della Confindustria, il nuovo meccanismo di scala mobile da molti giudicato eccessivamente oneroso per le imprese; la successiva politica dei prezzi della Fiat è una chiara indicazione del perché tale accordo potesse preoccupare le piccole imprese, ma non la grande casa di Torino.

Una trattativa globale

Naturalmente una situazione di questo tipo privilegia settori concentrati, come quello bancario: se il costo dell'intermediazione finanziaria aumenta, com'è accaduto negli ultimi anni, non vi sono molti problemi a scaricarlo sull'utilizzatore dei servizi bancari, accrescendo il divario fra saggi d'interesse attivi e passivi. Meglio di tutti stanno i settori che possono evitare di passare per il mercato: i dipendenti della Banca d'Italia nel settore bancario, ad esempio, o quelli delle aziende municipalizzate. Per non parlare poi dei settori in cui, oltre a mancare il giudizio del mercato, le retribuzioni sono decise in pratica dalle stesse categorie interessate: è questo il caso, ad esempio, degli alti burocrati e dei magistrati.

È impossibile evitare le sperequazioni, se non si rimuovono le cause che continuamente le ricreano; e cioè, se non si elimina, o quanto meno si riduce, la maggior forza contrattuale delle categorie privilegiate. Viceversa, il sindacato ha finora mostrato la tendenza a lasciar fare queste truppe d'assalto, per poi utilizzare i varchi da esse aperti a sostegno delle rivendicazioni delle altre categorie. Certo è difficile, e politicamente costoso, capovolgere questa tendenza; ma oggi è necessario, e occorre riconoscere gli sforzi che il sindacato sta compiendo in questa direzione.

Tuttavia, ancora una volta, i risultati si faranno attendere fin quando anche il governo non sarà coinvolto nella nuova strategia.

In primo luogo, le categorie privilegiate, bancari inclusi, operano in larga parte in settori pubblici: tali settori, infatti, sono per loro natura svincolati dal controllo del mercato. A tale carenza deve ovviare, appunto, il peso del controllo sindacale, esercitato attraverso l'azione del governo su tutti gli organismi pubblici. In secondo luogo, le risorse che verrebbero liberate grazie al contenimento salariale nei settori privilegiati dovrebbero essere sottratte a tali settori e trasferite alle imprese operanti sul mercato internazionale, maggiormente sottoposte alle forze della concorrenza: un'operazione di politica economica di competenza del governo, ma l'unica che può garantire che la nuova politica sindacale di livellamento delle richieste salariali al gradino più basso si traduca in un effettivo miglioramento di salute della nostra economia, e permetta quelle contropartite in termini di maggiori livelli di occupazione che sono necessarie per dare un senso alle rinunce salariali. ■

Televisione: nuovo discorso sul servizio pubblico

di Angelo Romanò

• C'è stata, nei giorni scorsi, una discussione al Senato sui problemi della televisione in Italia, dove da qualche anno regna un ircocervo giuridico, un anomalo regime di connivenza tra monopolio statale e libera iniziativa.

Dico subito perché il nostro gruppo ha presentato l'ennesima (ma prima per noi) interpellanza sull'argomento. La ragione è molto semplice. Siamo convinti che il problema della comunicazione di massa e del suo ordinamento è, tra i tanti problemi politici che ci stanno davanti, uno dei più delicati e carichi di implicazioni e significati. Un'intera letteratura è a disposizione di chiunque intenda approfondirne i contenuti: i saggi d'impianto più generale sulla tematica dei mass media possono costituire lo sfondo della più specifica questione che riguarda l'azienda radiotelevisiva hic et nunc, qui in Italia in questo momento, la RAI. La questione è, dopo tutto quanto si è scritto e detto in passato, riducibile a pochi punti: nel mio caso, una tesi, due argomenti, alcune ipotesi e proposte. La tesi. Lo so che usare il termine monopolio significa scatenare un riflesso condizionato, e quasi evocare fantasmi d'autoritarismo, soffocazione della libertà, sopraffazione: su un terreno, quello del confronto e della dialettica culturale, sul quale oggi corre il nostro rinnovamento, sul quale si esprime la vitalità creativa dei nostri anni drammatici ed entusiasmanti. Essendo convinto che, nella evoluzione culturale della nostra società, l'avvento della televisione ha costituito un elemento non di freno ma di stimolo e d'accelerazione, indipendentemente dalla sua figura statutaria e istituzionale, il problema mi si presenta in questi termini: come salvaguardare questa funzione ad un mezzo di comunicazione che è viceversa quasi dovunque percepito generalmente, come una fonte di conformismo, come uno strumento di organizzazione del consenso intorno al potere costituito ed esistente. Il dilemma aperto oggi nel nostro paese è se la funzione culturale della televisione può essere salvaguardata meglio se a gestirla è lo Stato oppure i singoli poteri privati. La mia tesi è che la gestione del mezzo televisivo deve essere affidata allo stato, anche se mi rendo conto che questo può avvenire soltanto col vincolo di precise e rigorose condizioni.

Gli argomenti. Il primo argomento è che soltanto un servizio pubblico, cioè un'unica emittente nazionale, può garantire lo svolgimento di una politica della programmazione, che abbia come obiettivo non la massimizzazione del pubblico ma la qualità delle trasmissioni. Qualunque altro assetto, che introduca nel sistema l'elemento della concorrenza, e quindi lo colleghi al mercato e alle sue leggi, induce come effetto immediato un abbassamento del livello dei programmi. Non occorre molto per capire che certi generi di spettacolo esercitano un richiamo irresistibile: un film, qualunque film. la spunterà sempre e comunque su ogni altro tipo di programma. Una televisione che per sussistere conti esclusivamente su introiti pubblicitari non può che andare a caccia del pubblico: avremo dunque duo o tre o dieci programmazioni contemporanee di trasmissioni (film o quiz o cose del genere) in grado di raccogliere il maggior numero possibile di spettatori. La politica della programmazione sarà dettata da questo bisogno, non dalla libera scelta dei generi e degli argomenti ritenuti più idonei a sviluppare un discorso civile e culturale. Oggi, col disordine che connota il sistema radiotelevisivo italiano (unico caso al mondo; altri paesi hanno avuto gli stessi problemi e li hanno risolti non affidandoli alla spontanea iniziativa dei privati ma con serie decisioni politiche), è già così: ogni sera gli italiani hanno un film a disposizione, e si può essere sicuri che, potendolo ricevere, non guardano altro: di qualunque film si tratti.

Il secondo argomento è che soltanto un servizio pubblico può raggiungere una dimensione produttiva capace di rispondere alle esigenze di una seria programmazione. Trasmettere programmi televisivi è molto facile: basta avere una modesta attrezzatura e comprare, per due lire, telefilm prodotti da altri e di cui il mercato rigurgita. Si può trasmettere anche per venti ore al giorno. Ma realizzare programmi televisivi che abbiano significato in un quadro organico, in un piano di promozione civile, si può soltanto avendo a disposizione un'organizzazione adeguata, professionalmente preparata, capace di operare scelte e di attuarle. Per sostenere un'organizzazione di questo genere, in Italia sono state accoppiate le entrate da canoni alle entrate da pubblicità: e già nascono problemi (notori) nei rapporti con la stampa, che pure attinge alla pubblicità, e col cinema, che vede diminuire le presenze. Sembra difficile che il budget pubblicitario italiano possa alimentare una o più altre organizzazioni in grado di produrre programmi: dunque le televisioni private non potranno presumibilmente trasmettere altro che programmi acquistati. Difficilmente saranno in grado cioè di svolgere una loro vera e propria politica culturale.

Vengo alle ipotesi e proposte. Io credo che, tenendo conto delle sentenze in materia emanate dalla Corte Costituzionale, si debba arrivare ad una severa regolamentazione di tutta la materia. Questo comporta un discorso purtroppo duro

e sgradevole, una contesa di cui abbiamo già avuto le avvisaglie. Ma non è colpa nostra se in questi anni qualcuno ha deliberatamente e consapevolmente violato leggi dello Stato. Le televisioni che trasmettono dall'estero programmi italiani confezionati per l'Italia operano contro la legge; non si possono ammettere. Le televisioni locali che trasmettono via etere programmi locali operano contro la legge; non si possono ammettere. Si può cambiare la legge; ma finché non è cambiata, la legge che c'è (ed è una legge di due anni fa) deve essere fatta rispettare. Nessun paese civile può ammettere che una legge sia riformata attraverso la catena dei fatti compiuti. Una legge si riforma, se è da riformare, attraverso il libero e aperto confronto politico. Chiediamo dunque che si acceleri il processo di formazione di una nuova legge: nel corso del quale ognuno sosterrà le proprie tesi e sparerà le cartucce che ha.

Ancora: siamo alla vigilia della formazione del nuovo Consiglio di amministrazione della RAI. Ho già avuto occasione di sottolineare la importanza di questo avvenimento. E' chiaro che tutto il discorso sul servizio pubblico si vince o si perde nell'azienda radiotelevisiva, nella sua immagine, nella sua efficienza, nella sua credibilità. Il modo di formazione del consiglio di amministrazione contiene in sé prefigurato il futuro dell'azienda che quel consiglio è chiamato ad amministrare e a gestire. Com'è noto sono in gioco due approcci diversi: uno che concepisce il consiglio come un luogo di rappresentanza dei partiti politici, un altro che lo vede come libera espressione della società nelle sue complesse e varie articolazioni. Ora, è quasi superfluo richiamare che il servizio pubblico è stato oggetto di aspra contestazione proprio perché usurpato per lunghi anni da un partito o da una parte di un partito; e che i partiti non sono, direi per definizione, tutta la società; ma i garanti di un ordine, l'ordine costituzionale, dentro il quale sono assicurate le autonomie e le libertà. Sembrerebbe dunque pacifico chiedere ai partiti di garantire il libero svolgimento di un'attività culturale e professionale e ricordare loro che la garanzia cessa di funzionare nel momento stesso in cui essi di quella attività si impadroniscono. Formino dunque un consiglio di amministrazione non con loro uomini di fiducia, mandatari e osservatori per conto di tizio e di caio; ma con uomini di cultura e d'azienda, che conoscono i problemi della cultura e della vita aziendale. In modo che il Consiglio di amministrazione della RAI sia un'occasione per superare la logica nefasta e degenerativa della lottizzazione del potere. Non mancano nel paese persone che assicurino quei requisiti: e sarà per le forze politiche un'occasione di operare un salto di qualità nel loro comportamento. ■

gli accordi di osimo

Italia e Jugoslavia guardano lontano

di Antonello Sembiante

● Siamo ormai alla vigilia della ratifica degli accordi di Osimo. In un colpo solo Italia e Jugoslavia chiudono la porta del passato ed aprono quella del futuro.

Mi guardo bene dal tentare qui di fare una retrospettiva delle annose dispute italo-jugoslave sulle frontiere. E' più importante cercare di fare un quadro delle prospettive future delle relazioni fra i due Paesi, prospettive che hanno costituito la vera ragion d'essere del lungo negoziato segreto e della serie di accordi che l'hanno concluso.

Perché Belgrado e Roma si sono decise a chiudere ogni controversia ed a rilanciare i loro rapporti? Per rispondere bisogna fare un rapido esame dei due diversi modi di essere dei due Paesi, dei loro interessi, delle caratteristiche della loro collocazione nel quadro internazionale. Parliamo subito, perché è più facile, dell'Italia.

Noi abbiamo perso venti anni (tanti ne sono passati dal memorandum di Londra del 1954) perché la classe dirigente democristiana ha sempre sopravvalutato la sensibilità e quindi l'opposizione dell'opinione pubblica nazionale ma soprattutto di quella delle popolazioni interessate dall'eventuale compromesso.

Un anno fa, una volta firmate le intese ad Osimo, si è visto che quello delle reazioni era soltanto uno spauracchio. Le reazioni odierne (la raccolta di firme per la costituzione di una « città franca » comprendente l'intera Trieste) non fanno testo, perché sono il risultato di preoccupazioni speciose (quelle dei gruppi economici triestini che vorrebbero l'allargamento a Trieste delle varie franchigie). Né fanno testo, se inserite nel quadro generale dell'accordo (che fa un tutt'uno con le varie intese particolari), le

preoccupazioni ecologiche (anche se giustificate) di origine radicale. Tanto meno vanno considerate le tattiche ostruzionistiche, già ampiamente previste, del MSI che doveva pur approfittare dell'occasione per ridare di sé un'impressione meno lacerata del solito. Con questo non voglio dire che le perplessità verso la bontà dell'operazione « zona franca » siano tutte infondate. Si può dire però, come ha fatto il segretario della Federazione triestina del PCI, che per ora è urgente procedere alla ratifica per sancire il quadro nuovo dei rapporti bilaterali salvo, poi, a rivedere, nella fase dell'applicazione, quegli aspetti del « pacchetto economico » che si rivelassero nocivi. La diplomazia tradizionale non avrà difficoltà a trovare in sede di attuazione quegli accorgimenti che potranno ovviare ad ogni inconveniente. Da parte jugoslava vi sarà disponibilità perché, in fondo, la parte concernente la « zona franca » (può sembrare un paradosso) figura come contropartita al riconoscimento politico della situazione territoriale. Se proprio lo vorremo, potremo sempre « rinunciare » alla contropartita che si rivelasse per noi... addirittura nociva!

Non è infatti un segreto per nessuno che la parte di tutto l'accordo che è più cara a Belgrado è proprio quella che regola le frontiere. Ma allora perché abbiamo concepito questo strano meccanismo di « riconoscimento-contropartita economica a più componenti? Lo abbiamo fatto perché, nonostante le apparenze, ci siamo convinti una volta per sempre che una Jugoslavia forte, indipendente e non allineata, non solo ci è utile ma ci è necessaria. A parte la solita storia che l'economia jugoslava sempre più guarderà alle nostre esportazioni ed a parte la storia di maggiori facilità per una nostra penetrazione non solo nei Balcani ma anche presso i non-allineati, quello che conta è l'interdipendenza fra la stabilità politica della Jugoslavia e la stabilità del sistema democratico in Italia. Hai voglia a parlare di terza fase della politica italiana, sia essa il compromesso o l'alternativa di sinistra se, un giorno, per un qualche meccanismo ci trovassimo con la Jugoslavia alterata nella sua linea politica o, addirittura, nel suo assetto territoriale, sotto i colpi di mano dell'influenza orientale! Quel giorno i De Carolis si sprecherebbero, e le grandi manovre contro uno sbocco democratico e pluralista della terza fase italiana potrebbero ricominciare a ritrovare possibilità di sbocco reazionario se non addirittura golpista.

Una Jugoslavia autogestita e non allineata ci va benissimo; essa alleggerisce le pressioni che dall'Oriente istintivamente vengono esercitate verso l'Adriatico. Assicurato questo quadro allora sì che si può scendere a valle e discutere « anche » dei vantaggi economico-commerciali di medio e lungo termine!

La Jugoslavia ha visto nell'accordo altrettanti coincidenti interessi strategici oltre, beninteso, a quelli, ormai scontati, di natura economica.

L'accordo con l'Italia ha permesso a Belgrado non soltanto la certezza giuridica e politica di una frontiera ma, soprattutto, la sicurezza a Nord. La strategia per la difesa potrà ora essere dedicata alle frontiere orientali. Si tratta di una tranquillità di non poco conto se si pensa allo sforzo difensivo jugoslavo che non è esplicato soltanto su tutto l'arco delle frontiere ma soprattutto all'interno attraverso la difesa civile e l'organizzazione di vere città sotterranee per la guerra partigiana, specialmente, nelle zone di montagna della Bosnia e del Montenegro.

L'accordo ha consentito a Belgrado di guardare con più fiducia al suo futuro e di puntare i piedi nei confronti dei Paesi e dei partiti d'Oriente. Esso gli ha offerto la possibilità di dimostrare una coerente applicazione dei principi di Helsinki e di avere le carte in regola per ospitare la continuazione di quella conferenza proprio a Belgrado.

Non a caso il 1976 è stato l'anno più felice per la diplomazia di Tito. I grandi successi della Conferenza dei Partiti comunisti d'Europa a Berlino ed a quella dei non-allineati a Colombo; i chiarimenti reciproci del recente incontro con Breznev e le aspettative ottimistiche scaturite dalla recente dichiarazione congiunta con la CEE, sono tutti eventi che in qualche modo, indirettamente, sono ricollegabili alla stessa nuova atmosfera scaturita dall'accordo con l'Italia.

La cosa non è poi così azzardata se si riflette su alcune considerazioni. La Lega Comunista Jugoslava ha potuto più agevolmente condurre una politica di dura contestazione delle impostazioni sovietiche in vista della Conferenza di Berlino perché ha potuto appoggiarsi al gruppo degli eurocomunisti e soprattutto al PCI che ne è l'elemento più forte e qualificato. L'accordo di Osimo ha fatto rilanciare le relazioni tra i due partiti che negli ultimi tempi erano diventati più prudenti per il desiderio del PCI di non irritare i democristiani e, comunque, il governo dei democristiani, sempre in omaggio al disegno prioritario del « compromesso storico ». Il grosso successo di Berlino è quindi in qualche modo ricollegabile anche alla più stretta azione congiunta fra i due partiti

che non sarebbe stata possibile senza una preventiva chiarificazione dei rapporti fra Stati. I benefici di questo successo si sono risentiti anche a Colombo dove Tito ha potuto presentarsi con una posizione sul non allineamento, imposta ai sovietici nel documento finale di Berlino, che certamente ha contribuito a rafforzare di nuovo la posizione di guida di Belgrado, in seno al gruppo degli ottantaquattro paesi.

La recente visita di Breznev ha permesso a Tito di migliorare l'atmosfera delle relazioni con Mosca, ribadendo però i punti di dissenso. Fra essi la questione macedone. Gli jugoslavi sono da sempre convinti che la posizione bulgara intanto è possibile in quanto c'è Mosca che la sostiene. Ma anche su questo punto l'intransigenza di Belgrado è resa più agevole dal fatto che a Nord tutto è positivo con l'Italia. La stessa dura polemica sulle minoranze con l'Austria è piuttosto preventiva contro il risorgere di forme di nazionalismo che potrebbero aiutare il lancio di elementi « ustascia ». Ma è più facile perché c'è un'intesa con l'Italia.

La Jugoslavia ha bisogno del mercato europeo. Non tanto per potervi mandare i suoi lavoratori, la carne ed il legname quanto per poter ottenere i crediti necessari al suo sviluppo. Per fare ciò Belgrado ha capito che doveva mostrare meglio il suo interesse non tanto verso l'occidente in generale, dato che le implicazioni potrebbero essere dannose al non-allineamento jugoslavo, quanto verso l'Europa come tale. La dichiarazione che il Presidente del Consiglio in esercizio, l'olandese Van der Stoel, ha firmato giorni fa a Belgrado ha voluto sancire la misura delle rinnovate attenzioni della Jugoslavia verso il processo di formazione dell'Europa e verso la politica dei nove che la compongono. Anche qui non si può negare che la posizione italiana verso le esigenze jugoslave è stata importante. Belgrado ha potuto più facilmente contare sul solidale atteggiamento europeo, soprattutto nel momento della concessione del credito BEI, grazie al nuovo quadro politico instauratosi con un importante paese confinante come l'Italia, in virtù delle intese di Osimo.

Tutte queste ragioni insieme dimostrano, in qualche modo, lo sforzo della diplomazia jugoslava verso un rafforzamento quanto più solido possibile dell'immagine della Jugoslavia all'estero. Questo è importante perché serve a dare al regime maggior sicurezza dei suoi mezzi soprattutto in vista del famigerato periodo del « post-Tito ».

E proprio qui si trova il punto di congiunzione degli interessi italiani e jugoslavi a fare l'accordo. Quanto più forte è il quadro politico istituzionale jugoslavo, tanto più solida è la situazione politica dello scacchiere balcanico. Ciò contribuisce non soltanto alla distensione nel Mediterraneo ed in Europa ma alla stessa stabilità dei paesi con i sistemi socio-politici più delicati e più esposti ai colpi della crisi economica interna ed internazionale. E' il caso dell'Italia le cui strutture democratiche non possono contare soltanto sul grado di solidarietà con l'occidente in materia economica e di difesa, ma anche dalla solidità di un quadro politico cosí fondamentale e complesso come quello jugoslavo. Una frattura della Jugoslavia o un ritorno dell'economia comunista jugoslava all'obbedienza ai programmi o alla qualità del mercato orientale, non soltanto metterebbe a rischio le nostre istituzioni per gli isterismi che scatenerebbe nei gruppi moderati d'ogni sorta, ma chiuderebbe anche un ampio spazio di penetrazione ai nostri interessi economici così come l'abbiamo impostati nel quadro dei rapporti tradizionali e di quelli nuovi sanciti negli accordi.

Questi interessi non si limitano alla famosa « zona franca » ma anche alla cooperazione dei porti, (problema così delicato per noi). Ed alla cooperazione del traffico con la costruzione di nuove infrastrutture stradali sulle frontiere e nei collegamenti per il grosso traffico verso l'Europa orientale ed i Balcani.

Ci sarà da regolare meglio i reciproci rapporti in materia di minoranze: quella slovena in Italia, numerosa, e quella italiana in Slovenia ed in Croazia ormai esigua. Il problema è molto più delicato di quanto la grossa opinione pubblica possa immaginare, e noi abbiamo molte cose da farci perdonare dalla nostra minoranza slovena.

Italia e Jugoslavia hanno quindi deciso di guardare lontano. Vogliono rafforzare le reciproche posizioni con mutua comprensione, nel rispetto della diversità dei sistemi e del quadro internazionale in cui hanno responsabilità ed in cui sono solite operare. Bisogna guardare a queste prospettive con fiducia.

A. S.

ritorna il terrorismo
a roma, milano e brescia

«Ombre rosse» un film di cassetta

di Giuseppe De Lutiis

● Dopo ogni episodio di terrorismo firmato da gruppi che si definiscono di sinistra, torna ad affacciarsi l'interrogativo se, e in quale misura, questi gruppi possono essere realmente costituiti da disperati che credono in tal modo di uscire dalla loro emarginazione o non nascondano la mano ispiratrice di centrali — anche internazionali — che seminando terrore e tensione cercano di « destabilizzare » l'assetto politico italiano a tutto vantaggio di un ordine molto più arretrato.

L'interrogativo è ancor più valido da quando questi gruppi hanno imboccato la strada senza ritorno del terrorismo puro. E' un cambio di strategia avvenuto a cavallo del 1975 e del quale non si riesce a intravedere una spiegazione logica, il che rende ancora più concreto il sospetto che esso sia stato « altamente ispirato ». D'altro canto, però, altri indizi e molte obiettive ingenuità di comportamento starebbero a indicare che realmente ci troviamo di fronte a gruppi che ritengono possibile introdurre in Italia metodi e tecniche propri di certa guerriglia sudamericana, senza tenere alcun conto delle differenze di struttura politica e sociologica esistenti tra le due realtà.

Per anni sia le cosiddette « Brigate Rosse » che i NAP hanno condotto a termine operazioni che, pur violente e discutibilissime sul piano politico, non avevano questi connotati. Fino al 1974, per intenderci, quando fu sequestrato il giudice Sossi, le azioni — pur dense di ombre e oggettivamente provocatorie e controproducenti soprattutto per il momento in cui si sceglieva di effettuarle — non comportavano spargimenti di sangue.

Fu nel giugno scorso, con l'assassinio del Procuratore Capo di Genova, Coco, e dei due uomini di scorta, che la tattica di questi gruppi ebbe una improvvisa svolta.

Zicchitella

La spietatezza dell'azione era tale che in un primo tempo molti osservatori considerarono la strage una provocazione di palazzo, freddamente attuata per alterare i risultati dell'incipiente consultazione elettorale. Era soprattutto l'assassinio dei due uomini di scorta, un brigadiere e un appuntato dei carabinieri, che lasciava sbigottiti e non trovava altra spiegazione se non in un'ottica da strateghi della tensione. Tornavano alla memoria l'assassinio di Calabresi e l'attentato al leader democratico cileno Leighton, due episodi sui quali non si è mai riusciti a fare piena luce ma su cui pesa l'ombra sinistra dei servizi segreti di un paese « amico ». Il giorno dopo, però, un membro delle Brigate Rosse lesse — dal banco degli imputati del Tribunale di Torino dove era in corso un processo a loro carico — un comunicato in cui si rivendicava in pieno l'azione. Si dovette così prendere atto dell'esistenza di frange che, pur affermando di collocarsi a sinistra, utilizzavano per la loro azione « politica » l'arma del terrorismo puro.

L'azione contro il dottor Noce è pienamente coerente con questa impostazione e poiché è ormai chiaro che questi gruppi agiscono in concomitanza con i processi che vengono aperti a loro carico, era forse prevedibile che sarebbe stata tentata, proprio in questo momento, un'azione terroristica contro un uomo che, più degli altri, ha svolto con qualche successo indagini sui NAP. Che poi il giorno successivo un brigatista rosso abbia reagito ad una perquisizione con una determinazione e un cinismo degni di un Tuti è un fatto che può sgomentare ma che entra nella logica di chi si ritiene « in guerra con lo Stato ». Quel che è certo è che, se non si troverà il modo di chiudere rapidamente la partita, ci sono buone possibilità che questa « guerra » dia copiosi frutti a chi ha interesse che l'Italia compia un vigoroso passo indietro.

Per gli strateghi della tensione, che in quest'ultimo periodo sembravano in una fase di ripiegamento, tornano ad aprirsi orizzonti insperati. In questo senso la bomba di Brescia non appare casuale: è possibile che l'azione fosse programmata da tempo e sia venuta a coincidere con i precedenti episodi solo accidentalmente ma è anche possibile che la decisione sia stata presa solo all'indomani degli altri due eventi per creare un terzo tragico episodio in tre giorni e aggravare così il disorientamento dell'opinione pubblica.

La scelta di Brescia, ad ogni modo, non lascia dubbi sulla volontà di creare il massimo di reazione emotiva sia localmente che a livello nazionale. Per tutti gli italiani Brescia è, più di Milano, il simbolo di una città ferita dal terrorismo fascista. E il ripetersi nella stessa città dello stesso crimine non può che co-

stituire una spavalda provocazione. A livello locale una strage che — come era nelle previsioni — avesse fatto decine di morti avrebbe avuto uno scopo preciso: creare un clima di tensione in vista del processo al MAR di Fumagalli che si aprirà il 28 febbraio, un clima — per esser chiari — da legittima suspicione, che spinga insomma i vertici della magistratura a trasferire chissà dove e chissà a quando il processo.

Non sappiamo se altri episodi verranno ad aggiungersi nei prossimi giorni alla tragica catena: è certo che, anche se si accetta di vedere nei nappisti e brigatisti rossi solo gruppi isolati alla ricerca disperata di un modo di rompere la loro emarginazione, è difficile escludere che all'interno dei vertici dello Stato ci siano altissimi personaggi che potrebbero intervenire per fermarli ma se ne astengono perché in fondo trovano molto comodo poter contare sulle imprese di questi gregari della tensione.

E' un dubbio che serpeggia anche tra gli inquirenti: su *Repubblica* di venerdì 17 dicembre Giorgio Bocca ha posto l'interrogativo ad un funzionario della questura di Milano. Alla domanda: « Che cosa vi fa pensare che dietro le Brigate Rosse e i NAP ci sia un potere che ne muove le fila? », il funzionario ha dato questa inquietante risposta: « Due ragioni: la prima è che ormai delinquenza politica e delinquenza comune sono la stessa cosa. *E' una irresponsabilità, un cinismo di cui solo i servizi segreti sembrano capaci. Per loro ogni mezzo è buono.* (il corsivo è nostro, n.d.r.). La seconda ragione è che questi terroristi operano nel più completo isolamento, messi al bando dalla classe operaia. Avrebbero dovuto naturalmente estinguersi, scomparire; e invece tengono, hanno mezzi, soldi, una tecnica che si perfeziona. E fanno questo tutto da soli? ».

Il funzionario ha messo perfettamente a fuoco i termini del problema: anche ammettendo che la « base » dei NAP e delle Brigate Rosse sia costituita da illusi in buona fede, la capacità dimostrata da questi gruppi di sopravvivere e prosperare anche in condizioni di tole isolamento lascia fortemente perplessi.

L'accenno ai servizi segreti, proveniente da un funzionario di polizia è doppiamente inquietante. Sono state forse dimenticate troppo presto alcune rivelazioni fatte nel giugno scorso da un funzionario del SID al settimanale *Tempo*. Vi si parlava di covi delle Brigate Rosse approntati dal SID e addirittura di corsi di addestramento che si sarebbero tenuti (o si terrebbero) in Sardegna. L'ufficiale dei servizi segreti che forní quelle notizie si disse pronto a confermare tutto alla magistratura, ma non ci risulta che i giudici che indagano sul «SID parallelo » — l'organizzazione ultrasegreta creata a suo tempo da Miceli — abbiano sentito il bisogno di interrogare l'ufficiale. Alla luce di queste inquietanti rivelazioni anche l'evasione « di gruppo » guidata qualche mese fa da Zicchitella e Mesina dal « terribile » carcere di Lecce appare abbastanza sospetta. Come già la fuga di Curcio dal carcere di Cuneo nei 1975, anche quella di Zicchitella somiglia troppo alla sequenza di un mediocre film americano. dove tutto riesce facilmente e senza intoppi, per non lasciare perplessi.

Certo, sono solo sospetti i nostri, che trovano però diritto di cittadinanza in un'Italia dove tutti gli episodi della strategia della tensione sono risultati alla lunga nati sotto l'ala protettrice del SID. A prescindere da sospetti di complicità appare comunque perlomeno strano che un servizio organizzato e potente come il SID abbia lasciato al gracile Servizio di Sicurezza del Ministero degli Interni, che ha circa dieci uomini per regione, l'onere di debellare queste organizzazioni.

Abbiamo difeso e difendiamo la duplicità dei servizi, con l'affidamento al S.d.S. del settore interno, ma finché la riforma non verrà varata (e per ora non sembra che se ne abbia troppa voglia) il SID ha precisi compiti anche all'interno. Come mai un servizio ben noto per infiltrare i suoi uomini in ogni trama non è riuscito in un campo in cui l'azione appare obiettivamente molto facile? Dobbiamo forse suggerire noi al SID che sarebbe sufficiente lasciare alcuni uomini nelle principali carceri per avere molti elementi di conoscenza? E' ormai accertato che il SID era al corrente dell'agguato a Occorsio; sarebbe molto imbarazzante se un giorno si scoprisse che era al corrente anche dell'attentato a Noce.

In questa tragica vicenda c'è comunque un settore dove i nappisti potrebbero produrre a breve scadenza danni notevoli: è il settore della Polizia, dove il moltiplicarsi del rischio potrebbe finire con il risospingere molti agenti verso una concezione dei rapporti con i cittadini che sembrava ormai superata. Proprio mentre gli uomini della PS stanno per ottenere quel sindacato per il quale i migliori tra loro hanno lottato coraggiosamente per tre anni, le insensate azioni dei nappisti rischiano di far trovare i poliziotti più aperti in una situazione estremamente delicata. Il comprensibile malcontento dei poliziotti potrebbe insomma essere strumentalizzato in molti modi e le conseguenze sarebbero gravi per tutti: questa potrebbe essere la prima importante conseguenza della « guerra » che i nappisti hanno dichiarato allo Stato. ■

Bianco sul nero: la nuova strategia reazionaria

di Marco Ventura

● Le sortite oltranziste di De Carolis, la ripresa dello squadrismo, la scissione del MSI: tutto il composito fronte della destra è tornato in movimento. Quali prospettive ha la reazione in Italia? Quali strategie persegue? Come sta riordinando le proprie file?

Il PCI « nella cittadella dello stato » diventa l'occasione per galvanizzare i settori conservatori della piccola e media borghesia attorno ai tempi della difesa delle istituzioni e per tentare di rovesciare a sinistra la rabbia montante dei ceti più colpiti dai costi della crisi. Sui tempi più lunghi, si prepara fin da oggi il terreno a una generale inversione di tendenza: venire a patti con le organizzazioni del proletariato non è né nella vocazione storica né nell'interesse materiale del grande padronato e l'attesa capitalistica di « tempi migliori », dell'espulsione traumatica del corpo estraneo, è per tutte le destre un altro buon motivo per non dichiarare bancarotta. Se questo non significa che c'è un Cile nel nostro futuro, significa però che il complesso delle forze reazionarie è destinato a mantenere un peso reale, certamente ad andare avanti in quel programma di profonda ristrutturazione le cui linee di tendenza sono già evidenti. Il tentativo di rivincita si articola oggi fondamentalmente, anche se non esclusivamente, attorno a un'ipotesi politica che non è più quella della tensione alimentata con le bombe fasciste ma che è fondato invece sulla ricerca di una base sociale e di un consenso di massa al programma di ricomposizione a destra. La bandiera agitata dai nuovi tribuni della borghesia come De Carolis e Rossi di Montelera è una sorta di « qualunquismo militante » che fa leva sui più radicati sentimenti forcaioli, ma li nobilita, li organizza in programma politico, li riveste persino di panni progressisti. I precedenti, da Luigi Gedda a Adamo Degli Occhi, sono inadeguati a spiegare la tendenza. L'attivismo degli « uomini nuovi » della DC è quello del manager, non ha più nulla a che spartire con la rozzezza sanfedista dei Comitati Civici o con lo sdegno senile delle maggioranze silenziose. Certo, le centrali di potere che oggi cercano di riempire lo spazio lasciato vuoto dalla decomposizione dorotea e dal crollo missino sono variegate e tra loro disomogenee, ma alla fine convergono in una serie di operazioni complementari, che portano acqua al mulino della restaurazione in misura impensabile prima del 20 giugno. Così può tornare ad affacciarsi alla ribalta l'intramontabile Fanfani, e con lui perfino gli elementi più screditati del clan palermitano dei Lima e dei Gioia; cosí il positivismo tecnologico e laico di Umberto Agnelli può convivere con il giovanilismo mistico di Comunione e Liberazione nella costruzione di una facciata culturale e « avanzata » che mira ad accreditare il nuovo anticomunismo anche in settori (i giovani e gli studenti, i ceti del pubblico impiegó ecc.) tradizionalmente refrattari ai proseliti moderati.

Accanto a questa offensiva sul terreno ideologico, è già in atto il tentativo più insidioso di inquinare il corpo delle lotte sociali. Dall'« Aquila selvaggia » all'invadenza dei sindacati autonomi nel pubblico impiego (ferrovie, scuola), si favorisce la crescita di un tipo di insubordinazione che alla lunga individui la propria controparte non tanto nel padrone quanto nell'unità dei lavoratori. « Abbiamo occupato le istituzioni, perché non dovremmo occupare il sociale? ». La filosofia enunciata da Galloni può diventare, in tendenza, un impegno programmatico di cui sarebbe almeno dubbia la volontà di tutelare gli interessi reali dei lavoratori. Candidarsi a riferimento populista del malcontento sociale, essere partito di regime e comportarsi contemporaneamente da partito d'opposizione, gestire gli strumenti di controllo sociale dello stato e insieme suscitare forze antagoniste alle istituzioni democratiche: è fantapolitica ipotizzare che nella DC qualcuno pensi a questo genere di « rifondazione »? Comunque sia, il buon esito sarebbe tutt'altro che scontato.

Complessivamente, è la miscela, appena in fermentazione ma già inquietante, che negli anni passati aveva cercato di distillare Giorgio Almirante con la sua Destra Nazionale e poi con la Costituente di destra. Erano state operazioni fallimentari, gli ultimi tentativi di contestare alla DC il suo primato di partito di regime, un ruolo che la compagine di Zaccagnini avrebbe conservato a dispetto della sua crisi interna. Oggi ,la prima vittima della offensiva che parte dalla destra dc è proprio il Movimento Sociale. Nel partito neofascista vengono al pettine i nodi che hanno origine nella sconfitta della strategia della tensione e nel conseguente ridimensionamento del MSI, fenomeni che hanno trovato solo la ratifica formale nel disastro delle ultime 2 consultazioni elettorali .

Volendo assumere una data convenzionale per la faida che sta scuotendo il MSI, si potrebbe formulare quella del giugno '75 quando, all'indomani della massiccia avanzata delle sinistre, un settimanale neofascista notoriamente legato all'ambasciata USA a Roma titolava a piena pagina: « DC, ultima spiaggia ». La corrente di Democrazia Nazionale con cui da 3 mesi Nencioni, Tedeschi, Roberti e De Marzio danno battaglia ad Almirante da posizioni moderate era già virtualmente contenuta in quell'annuncio di strategia: riconoscere il primato democristiano su tutto

il fronte dell'anticomunismo, spingere la DC alla rottura con le sinistre, riciclare la immagine del MSI come garante di una « reazione dal volto umano », esorcizzare il ricordo delle bombe tornando a vestire, opportunamente adattato, il doppiopetto che fu di Michelini, ma allo stesso tempo candidarsi come polo d'attrazione per i relitti liberali, socialdemocratici e cattolico-moderati spaventati dalla collaborazione democristiana col PCI. Il congresso di gennaio dirà se, come affermano i promotori di Democrazia Nazionale, il progetto ha dietro la maggioranza del partito oltre a quella della ridimensionata pattuglia parlamentare, e dirà se stavolta (come è nelle generali previsioni, ma forse troppo avventatamente) i contrasti in casa missina sfoceranno nella scissione dopo una tradizione trentennale di pateracchi in extremis tra falchi e colombe. Comunque vada, Almirante e Romualdi sono nel mirino: i tempi di Reggio Calabria e del centro-destra andreottiano appaiono irrecuperabili; gli equilibrismi sul doppio binario della Costituzione e del tritolo sono un lontano ricordo. Sotto il fuoco dei « molli », Almirante si appoggia a destra, cerca di galvanizzare la base squadristica del partito, e i « giovani nazionali » rispondono con la ripresa massiccia dei pestaggi nelle scuole, degli attentati e delle provocazioni, fino alla scorribanda armata davanti a palazzo Chigi e fino alla recente sparatoria al liceo Fermi di Roma, con due studenti della nuova sinistra feriti in modo grave.

Questa politica d'assalto torna a dare coscientemente spazio agli ambienti dell'oltranzismo dinamitardo. All'interno del MSI se ne avvantaggia Pino Rauti, che stila i proclami barricaderi della sua « Linea Futura » in nome di un'anima proletaria e rivoluzionaria del fascismo che ha insanguinato l'Italia. All'esterno del partito, e con ben altra pericolosità, la volontà di rivincita sul terreno dell'eversione trova ancora una volta orecchie attente e direttive precise dentro centrali istituzionali mai rassegnate alla sconfitta. Ed è qui, nel cuore delle istituzioni che i compositi vettori della reazione potrebbero trovare ancora una volta il loro punto di saldatura. Nelle centrali di provocazione mai smantellate, nei servizi segreti mai veramente rifondati, negli alti comandi militari oggi silenziosi ma mai epurati dopo la scalata golpista del '70-'74, nell'alta burocrazia, in un certo settore della magistratura che continua a manovrare le valvole degli scandali e dei ricatti di stato: è qui che il processo di corporativizzazione sociale perseguito dalla destra « bianca » si intreccia e coesiste tradizionalmente con l'uso dell'estremismo nero, quello ufficialmente inquadrato nel MSI e soprattutto quello corroborato da una « clandestinità » che ha allargato a livello europeo la rete delle protezioni e delle basi organizzative.

Forse non è un caso se il mitra del misterioso personaggio che ha guidato il nappista Zicchitella nell'agguato al dott. Noce viene girato contro l'attentatore e gli tappa la bocca per sempre, e certo non è un caso se, in perfetta simultaneità con l'azione romana dei Nuclei Armati e con quella del brigatista Alasia a Sesto, Brescia è dilaniata da un ordigno 50 volte più potente di quello del '74, un ordigno che è servito egregiamente per invocare il potenziamento dell'apparato repressivo, nuove leggi di polizia e perfino la pena di morte. Non siamo più ai tempi della « Rosa dei Venti » e dell'Italicus; la fermezza degli antifascisti e in primo luogo della classe operaia ha spuntato le unghie all'eversione, ma non è tempo di guardarsi attorno soddisfatti. Forse c'è stato troppo compiacimento quando l'Antiterrorismo ha messo le mani sugli assassini materiali del giudice Occorsio, assicurando finalmente alla giustizia una banda fascista. In realtà, si verifica proprio in questa vicenda quale intreccio di delinquenza comune e politica, quali interessi internazionali, quale rete di connivenze impunite facciano anche oggi da piedistallo alle trame reazionarie. Attorno all'inchiesta hanno ruotato i copertissimi personaggi di una loggia massonico-fascista imperniata su Arezzo. Personaggi noti, infeudati nei vertici dei servizi segreti, nelle maggiori aziende capitalistiche, nelle gerarchie della magistratura, e collegati ai regimi liberticidi dell'America Latina. Ma le denunce della stampa democratica sono rimaste denunce; i sospetti giudiziari, sospetti. Un risultato tanto più amaro proprio perché gli esecutori materiali erano stati neutralizzati e si poteva andare oltre. E' lo stesso ambiente che 2 anni fa teneva a battesimo l'Ordine Nero dei Batani e dei Tuti in un convegno, quello di Cattolica, clandestino per tutti ma non per il SID che lo ospitava nell'albergo di un suo agente. Subito dopo Cattolica, l'attivazione di Ordine Nero coincise con l'annuncio della crociata clerico-fascista per il divorzio, e le bombe seminate nelle città italiane legittimarono tante invocazioni all'ordine fatte in nome della democrazia. In nome della stessa democrazia, che sa di rivincita autoritaria e di restaurazione del profitto, una destra « pulita » sta rinserrando le file, e le sue sortite sono puntualmente accompagnate dalla ripresa del terrorismo. La reazione italiana ha ancora un braccio e una mente. Fermare il braccio non basta. ■

un convegno del pci

Per una reale rigenerazione della Giustizia

di Giovanni Placco

● Preceduto nel corso di un intero anno da seminari regionali ed interregionali, che hanno visto mobilitate le migliori energie professionali del mondo dei cosiddetti operatori giudiziari, si è svolto di recente a Roma il convegno nazionale sulla Riforma dell'Ordinamento Giudiziario organizzato dal Centro Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato, l'organismo creato dal PCI per attrezzare la sinistra nel settore della politica delle Istituzioni in vista del prevedibile accesso alla direzione del paese. Il Convegno ha chiamato ad un impegnativo e proficuo dibattito magistrati, avvocati, docenti, sindacalisti rappresentanti del personale occupato nel settore, oltre a personalità di governo, parlamentari e studiosi, che hanno seguito, con l'attenzione solitamente riservata di questi tempi all'attività del PCI, i tre giorni di intenso lavoro: legittima pertanto la soddisfazione dei responsabili del Centro come di tutti coloro che hanno in vari modi e forme contribuito alla riuscita dell'iniziativa, ed al conseguente lancio nazionale di proposte rinnovatrici del decrepito edificio giudiziario, ormai privo di ogni pur minima credibilità presso la gente comune sulla cui pelle si scarica quotidianamente la crisi della giustizia italiana; altrettanto legittima l'intima sensazione di rivalsa che non hanno mancato di sentire, in particolare, coloro che da oltre dieci anni vanno affrontando quotidiane lotte per la democratizzazione delle strutture giudiziarie, nel trovarsi a fianco nella stessa platea molti illustri personaggi non propriamente alleati durante le lotte stesse. C'è anzi da dire che presenze così politicamente eterogenee hanno presumibilmente infastidito in qualche modo i tanti esponenti di quelle lotte democratiche, che spesso sono stati oggetto della caccia al rosso ed al sovversivo proprio in ragione della loro visione socialista della società e della giustizia, e perciò emarginati quando non addirittura perseguitati; ma la pazienza essendo la più rivoluzionaria delle virtù, con pazienza è stato contenuto nell'intimo di ciascuno ogni pur comprensibile disappunto, ognuno traendo motivo di conforto e fiducia nel futuro dalla constatazione di aver, alla lunga, imposto all'attenzione del paese i temi di fondo della propria azione politica.

Ripercorrendo le tappe che hanno preceduto il convegno, occorre segnalare per il suo carattere politicamente qualificante il metodo seguito dal Centro nella preparazione del convegno: in una prima fase sono stati attivati in sede regionale gruppi di lavoro specifici per ciascuno degli argomenti centrali di un nuovo ordinamento giudiziario, chiamando a farvi parte, nel lavoro di ricerca e di approfondimento, tutti coloro che, operando nel settore giudiziario, ed avvertendo l'urgenza di un profondo cambiamento della situazione attuale, fossero disponibili a dare il proprio contributo di esperienza e di idee al fine di individuare i nodi politici da sciogliere per un reale cambiamento in senso democratico e progressista delle strutture, dei modelli, dei valori, in definitiva del modo stesso di pensare la giustizia. Ciascun gruppo, al termine del confronto fra i partecipanti, produceva un documento di analisi ed illustrazione delle proposte emerse durante i lavori. Questa fase si è conclusa nei seminari regionali, aperti alla pubblica discussione delle relazioni, che hanno costituito occasione di arricchimento dei temi trattati nonché momento di sintesi politica unitaria del lavoro dei gruppi. Nella seconda fase si è proceduto ad un confronto interregionale dei risultati precedentemente acquisiti, con la messa a punto di alcune scelte di fondo che spesso si sono presentate alternative l'una all'altra pur in una ottica comune di sinistra: ad esempio sul tema della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia, sono state prospettate soluzioni diverse circa l'introduzione, in conformità della Costituzione, del giudice elettivo, che una tesi voleva generalizzato a tutte le materie di competenza di organi giudiziari monocratici, ed un'altra invece riteneva di limitare a campi specifici (materia familiare, minorile, droga e simili). Questo metodo di lavoro si caratterizza per il suo valore di ampia consultazione democratica e di invito alla crescita comunitaria dei livelli di conoscenza, secondo una linea che muove dal basso verso il vertice, nel senso cioè che il partito si incarica di far germogliare nelle libere coscienze le riflessioni necessarie a far maturare le scelte che diventeranno poi i pilastri di una proposta politica su cui chiamare al confronto le altre forze politiche e sociali. Pienamente coerente con questa logica democratica, il convegno è stato la sede in cui attraverso quattro commissioni si sono puntualizzate le proposte di riforma avanzate all'attenzione del paese sui grandi problemi della formazione del giudice. della partecipazione popolare alla amministrazione della giustizia, del pubblico ministero e dell'organizzazione giudiziaria. Nell'ovvia impossibilità di dar conto specifico ed analitico di ciascuna proposta sui singoli argomenti, in sintesi si può evidenziare che l'accento è stato particolarmente posto: sull'esigenza di un recupero della professionalità del giudice non nel senso di una mera preparazione formalistica bensì nel senso di una idoneità complessiva a rendere operanti nel momento giudiziario i valori di una cultura giuridica diretta all'integrale attuazione delle scelte costituzionali, al che appare indispensabile la riforma universi-

L'esplosione delle carceri è anche un effetto indotto della mancata attuazione di riforme idonee a sciogliere i nodi che hanno imprigionato il servizio della Giustizia nella logica del potere dominante. Nella foto: trasferimento di detenuti dopo una rivolta a Regina Coeli.

Fausto Giaccone

taria così come un ben diverso tirocinio all'ingresso in carriera; sulla positività dell'esperienza del giudice elettivo con competenze miste in civile e penale laddove siano in gioco interessi rilevanti della collettività (famiglia, territorio, ambiente, devianza sociale); sulla necessità di assicurare al pubblico ministero garanzie proprie dell'ordine giudiziario con l'introduzione di un modello organizzativo interno che ridimensioni i vincoli della gerarchia liberando le energie positive dei singoli magistrati mediante l'istituzionalizzazione delle assemblee di ufficio; sull'abolizione di una carriera di gradi e qualifiche, di capi con pieni poteri sui cosiddetti magistrati in sottordine, e via dicendo, di un Procuratore Generale di Cassazione munito dell'arma disciplinare e però esente da responsabilità politica nel suo uso.

La focalizzazione di tutti questi obiettivi di riforma indispensabili ad una reale rigenerazione della giustizia italiana è stata giustamente collegata dal sen. Perna, a conclusione del convegno, all'azione della stessa magistratura che « ha fatto molto in direzione della instaurazione di un rapporto democratico con la società civile », mentre « maggiori difficoltà » si riscontrano nelle istituzioni e nei partiti. Ovviamente viene qui in evidenza soprattutto l'attività di lotta dei settori più avanzati dell'ordine giudiziario, dai quali è per prima partita la dissacrazione dei miti di neutralità del diritto e della giustizia nel nostro complessivo assetto di potere; ma più ancora di questo indubbio riconoscimento, vale l'impegno di muoversi come partito verso la realizzazione politica delle proposte maturate nel contesto di un dibattito che ha saputo unificare gli aspetti tecnico-scientifici dei problemi istituzionali con quelli più propriamente politici.

Detto tutto questo in positivo, non è che siano carenti le occasioni e gli spunti per qualche rilievo critico, che solo a patto di un troppo facile trionfalismo potrebbe omettersi.

Scontata la fine dell'epoca della pura denuncia dissacrante propria dell'illusione pre-rivoluzionaria che aveva contagiato alcune punte più avanzate della magistratura contestatrice, è ovvia la necessità di pensare in termini di concretezza politica alle riforme idonee a sciogliere i nodi che finora hanno imprigionato il servizio della giustizia nella logica del potere dominante. senza che questo autorizzi a « sperare che la demistificazione della falsa neutralità castale tradizionalmente attribuita ai giudici venga sostituita da contrapposte giurisprudenze di colore »: la precisazione del discorso conclusivo del sen. Perna è una doverosa messa a punto, pienamente coerente, nei suo valore di proclamazione di garanzia di principio, al già rilevato spirito profondamente democratico praticato in concreto nelle varie fasi preparatorie e finali dell'iniziativa comunista in campo istituzionale giudiziario. Non altrettanto felice l'altra proclamazione secondo la quale « nessuno può sperare in una giustizia modellata secondo questa o quella filosofia »: l'equivoco che può nascere da questa posizione rischia di appannare l'acquisita coscienza dell'impossibilità di avere una giustizia non necessariamente espressione della filosofia globale di ogni società data, portando consistenti masse d'acqua al mulino della conservazione. Come ogni altra istituzione, come ogni altro servizio, come ogni altro rapporto umano e sociale, anche la giustizia costituisce un momento di esplicazione del complessivo rapporto di forze esistente per ogni società ad un determinato livello di sviluppo, ed è coerente con i modelli culturali ed i valori indotti dal complessivo assetto di potere che le è proprio a quel livello. Non esiste società senza una filosofia di fondo, non esiste perciò giustizia che possa essere contraddittoria, nel suo insieme, con tale filosofia. Si tratta semmai di rifare la filosofia della società, sulla base di valori reali propri delle grandi masse lavoratrici, sol così potendosi avere anche per la giustizia un'analoga filosofia democratica e liberatrice.

Il rischio segnalato è tutt'altro che ipotetico: nello stesso convegno si è percepito più volte un disegno di svuotamento della forza rigeneratrice delle proposte avanzate sui vari temi, per cui non è mai sufficiente l'attenzione e la vigilanza da porre a difesa del progetto di un nuovo assetto dell'istituzione giudiziaria. Al di là dei toni e della caratterizzazione apparentemente scientifica di molte delle riserve o perplessità dichiarate in vari illustri interventi, si è avvertita con chiarezza la logica di conservazione che animava, sul piano più squisitamente politico, le une e le altre: con tecniche apparentemente diverse, con discorsi spesso costruiti senza reciproci visibili collegamenti, il fronte della resistenza si è delineato abbastanza netto nell'opporre obiezioni formali motivate dall'esigenza di perfezione, o nel contropporre cambiamenti di tutto per conservare tutto. Contro tale fronte non ci si può mai ritenere definitivamente vaccinati, perciò è stato piuttosto pericoloso lo scivolamento su un terreno prevalentemente tecnico-scientifico dell'analisi partita da chiare connotazioni politiche, in cui le scelte tra le varie soluzioni possibili avevano prevalente motivazione politica e sociale. quella stessa cioè che le masse popolari dei festival dell'Unità percepivano con immediatezza appropriandosi di un tema ad esse lungamente sottratto sotto il pretesto

dell'alto, e perciò difficilmente comprensibile, contenuto tecnico: gli stessi contadini, operai, disoccupati, emarginati, e così via, che nei festival affollavano le manifestazioni dedicate all'analisi del fenomeno della giustizia nel nostro paese, dimostrando capacità di capire i perché politici delle molte disfunzioni e mostruosità verificatesi in tempi recenti e meno recenti nel settore giudiziario, ben difficilmente si sarebbero resi conto, se presenti al convegno, delle conseguenze sulla loro pelle di una soluzione piuttosto di un'altra dei tanti problemi tecnici discussi e sviscerati scientificamente dagli illustri dottori che hanno discettato tra loro; ed avrebbero tratto l'amara conclusione che i problemi della giustizia sono molto difficili ed è perciò meglio lasciarli discutere a chi ne sa di più, il che è esattamente l'opposto dello spirito di partenza, di quando cioè si voleva impostare il discorso sul rinnovamento della giustizia come un progetto risanatore che avrebbe dovuto camminare con « le gambe della gente ».

Certamente non è facile ai dottori volgarizzare i termini tecnici di una grave vicenda quale per esempio quella riguardante l'impugnativa avanti alla Corte Costituzionale degli atti normativi emessi dal Governo, proposta dalla Corte dei Conti in sede di registrazione, ed accolta dall'alto consesso preposto alla tutela della Costituzione: è infatti incomprensibile dalla gente comune la discettazione circa la riconoscibilità alla Corte dei Conti della qualità giurisdizionale nel momento della registrazione di un decreto delegato, o circa il valore di atto avente valore di legge del decreto prima della sua registrazione. Non si dica però che la gente non capisce che la soluzione adottata in proposito ha delle precise conseguenze di ordine politico, ed un preciso significato di spostamento, dalla famosa stanza dei bottoni, di un pomello di comando estremamente importante, al fine di ridurre lo spazio di intervento e di decisione ad un governo ad eventuale partecipazione comunista: riesca pure il PCI ad ampliare la sua forza in Parlamento, e persino ad accedere al governo, ci penseranno altre sedi, molto meno permeabili alla penetrazione comunista, a neutralizzare più che possibile le conquiste legislative che ne deriveranno a vantaggio delle masse popolari, bastando all'uopo interpretare da destra la Costituzione, magari con formule apparentemente di sinistra, come è di recente avvenuto, per esempio, in materia di radio-televisione.

Ma questo della Costituzione usata da destra è un discorso che merita ben altro approfondimento di quello consentito in questo momento. Qui basti avere segnalato un fatto che costituisce una spia di come la conservazione si attrezza, sul piano apparentemente tecnico ma in realtà profondamente politico, di fronte all'avanzata democratica degli ultimi tempi: ecco perché lo scivolamento dal piano politico a quello tecnico-scientifico costituisce un errore da evitare, se si vuole che tutto cambi perché tutto cambi veramente, e non perché tutto resti, principescamente, come prima.

G. P.

sul pluralismo dei cattolici (2)

Unità di fede e diversità di opzioni politiche

di Piero Pratesi

Dopo l'articolo di Mario Gozzini, apparso sul n. 21 *di* Astrolabio, *ecco l'intervento di Piero Pratesi sul problema delle scelte politiche dei credenti posto al nostro giornale* (14-11-1976, *n.* 20) *da un gruppo di giovani cattolici democratici.*

● Non so se le « classificazioni » proposte dallo scrivente siano per tutti accettabili. Per quanto mi riguarda posso dire che le posizioni della « Rivista trimestrale » e prima ancora del « Dibattito Politico » e dello « Spettatore italiano » di cui Franco Rodano è stato protagonista, non solo mi hanno sempre interessato moltissimo, ma hanno contribuito in maniera determinante alla mia formazione. Detto questo, devo però aggiungere che non posso parlare a nome dei colleghi entrati nel gruppo parlamentare del Pci in circostanze analoghe alle mie, ma la formazione è sicuramente diversa. Risponderò perciò alle domande precise, a titolo personale.

La Lega non sceglie una posizione precisa

1) Al convegno romano della Lega democratica ho partecipato personalmente come osservatore. Come ho scritto altrove, la mia impressione è che vi sia stato un distacco fra la consapevolezza della gravità e del peso della crisi e i propositi e l'iniziativa politica della Lega. Mentre si è affermato che chi saprà dominare questa crisi gestendo l'austerità « avrà in pugno la situazione per il futuro » (Ardigò), la Lega si è posta su una linea di resistenza che appare alquanto remota rispetto a questi problemi: senza cioè scegliere una posizione precisa, ma limitandosi piuttosto a definire un quadro problematico.

Per esser più precisi, una strada sembrerebbe indicata, almeno stan-

do ai discorsi di alcuni (Scoppola, Pedrazzi, Gorrieri e altri), nell'incontro delle forze storiche, ma al tempo stesso, essa viene caricata di dubbi pesanti e di riserve. Mentre cioè si dice che sarebbe impossibile uscire dalla crisi senza l'apporto decisivo dei comunisti, d'altro lato questo incontro risulterebbe per troppi versi temibile, essendo la Dc incapace di operare il rinnovamento di cui ha parlato in Congresso, ed essendo il Partito comunista incapace a sua volta di sviluppare in pieno la sua scelta democratica. Sicché « prima » dovrà intervenire la « rifondazione » di entrambi, e « poi » si potrà parlare di un incontro significativo.

Non posso discutere qui le riserve specifiche nei confronti dei singoli partiti, né posso negare che, comunque, dei rischi si connettano a una novità politica di tanto impegno. Quel che mi riesce difficile concepire è l'astrattezza di un « rinnovamento » che si dovrebbe realizzare fuori da una scelta politica. Ciò vale per tutti i partiti interessati all'incontro. La differenza è che, mentre la scelta è chiara e tenace da parte del Partito Comunista, essa viene sistematicamente schivata dalla Democrazia Cristiana.

Personalmente sono viceversa convinto che tale scelta rappresenta per il cattolicesimo democratico un tornante decisivo per il suo stesso futuro. Per cui se è comunque importante una iniziativa culturale e politica che cerchi di esplorare i contenuti di rinnovamento di cui ha bisogno la società italiana, penso che questo lavoro sia relativamente sterile fuori dalla precisa iniziativa politica che può sorreggere sia l'uscita dalla crisi, sia il rinnovamento delle forze politiche interessate. Sicché, se la Lega non supera rapidamente l'incertezza politica, la sua incidenza non potrà che essere assai scarsa e rischia di restare ai margini dello scontro politico in atto.

Riconoscere la laicità della politica

2) Più difficile è per me il giudizio sul Convegno ecclesiale, sia perché non vi ho partecipato, sia per il quadro più ampio e la vastità dei temi affrontati. La prima, positiva reazione, è che esso abbia dimostrato come sia impossibile, pur in una realtà ecclesiale per tanti versi critica come quella italiana, mettere, per così dire, da parte il Concilio.

Ma qual era il problema di fondo sotteso alle discussioni dell'incontro su Evangelizzazione e promozione umana? Penso che, sostanzialmente, fosse il problema dell'unità della Chiesa nel quadro complessivo della secolarizzazione in atto: che è piuttosto la premessa dell'evangelizzazione. E, sotto questo aspetto, ho l'impressione che il convegno sia rimasto al di qua dei nodi più profondi.

In buona sostanza, il convegno ha accolto la formula dell'unità di fede nel rispetto delle opzioni politiche, che peraltro continua ad esser rivestita di riserve relative alla peculiare situazione storica italiana. Ora una simile formula suppone due questioni che sono a mio parere intimamente connesse. La prima è lo sforzo di recuperare l'essenza dell'annuncio cristiano nella sua integrità di messaggio di salvezza, riscattato da un lato dalla sua mera riduzione alla pietà individuale e dall'altro dalle sovrapposizioni determinate dalla lunga storia di supplenze che hanno confuso il ruolo della chiesa con l'iniziativa sociale o politica.

La seconda questione, è di riconoscere sino in fondo la laicità della politica in sé, sviluppando una rinnovata consapevolezza dei due ordini, per confrontarsi con le acquisizioni storiche del mondo moderno. Per far un esempio, a mio parere decisivo, la ripresa di una possibilità di evangelizzazione nel mondo operaio, non sta nell'affinamento o nel progressismo della « dottrina sociale », né nella eventuale rifondazione dei partiti di cattolici (il cui ruolo storico non è in questione), ma nel riconoscimento e nella comprensione del mondo operaio e delle sue forze storiche, della loro piena autonomia nello sforzo di sviluppare una società nuova.

Penso che solo a queste condizioni, la formula della unità di fede nella pluralità delle opzioni politiche possa reggere, senza sviluppare una potenziale carica disgregante, consentendo di recuperare la cristianità ad una tensione unitaria non certo eretta in regime, ma consapevole dei problemi storici concreti che le stanno dinnanzi. E in questo senso a me pare che il Convegno sia rimasto ancora ai prodromi.

P. P.

Aborto: non monolitica la posizione della Chiesa

di Franco Leonori

● La posizione dei parlamentari democristiani sulla proposta di legge che regolamenta l'aborto appare oscillante tra una rigida posizione di principio e il tentativo di « collaborare » affinché la legge sia la meno lontana possibile dai loro ideali.

L'on. Pennacchini ha scritto che « in linea di principio o si è abortisti o si è antiabortisti. Non hanno ragione di esistere i semiabortisti, sostenitori di feree sentenze di condanna con sempre appiccicata l'assoluzione prefigurata in astratto » (*Il Popolo,* 18 dicembre). L'on. Gargani, relatore di minoranza, sullo stesso giornale aveva qualche giorno prima messo l'accento sulla opposizione « costruttiva »: « Certo, dovendo agire in sede politica, abbiamo cercato di coordinare i nostri principi con le implicanze di natura politica che il problema comporta e con quelle di natura sociale legate alla grave piaga dell'aborto clandestino... ».

Dietro alla posizione dei parlamentari democristiani incondizionatamente contrari ad attenuare la configurazione sostanzialmente repressiva del problema aborto, e quindi decisi a fare una battaglia di principio, vi è la pressione della Chiesa, notevolmente aumentata nelle ultime settimane. La posizione della Chiesa, però, è a sua volta non monolitica. Accanto ad una linea maggioritaria se ne dispiega un'altra, certamente minoritaria, ma che ha dalla sua teologi, e non dei minori, di tutto il mondo.

La posizione maggioritaria della Chiesa rimane quella espressa dalla CEI con il documento « Aborto e legge dell'aborto » emanato il 5 febbraio 1975: « Una legalizzazione dell'aborto che significasse un riconoscimento da parte dello Stato di un diritto all'aborto, sia pure in casi determinanti e a certe condizioni, è contraria alla retta ragione, la quale esige anche da parte dello Stato l'obbligo di assicurare l'assoluto rispetto di ogni vita umana innocente, specie se indifesa ». Al recente convegno ecclesiale su « Evangelizzazione e Promozione umana » questa posizione è stata ribadita nell'ambito della commissione per la famiglia.

Il quotidiano cattolico « Avvenire » la ripete in continuazione, aggiungendovi di suo soltanto qualche contributo all'irrigidimento della posizione: feroci gli strali contro i parlamentari cattolici eletti come indipendenti nelle liste del PCI, ma dura anche la reazione al minimo possibilismo contenuto nella proposta di legge democristiana. Le organizzazioni cattoliche di massa, come l'Azione Cattolica, camminano ovviamente in questo solco, ma dimostrando una notevole sensibilità ai problemi sociali posti dalla piaga degli aborti clandestini.

La posizione che abbiamo chiamato minoritaria è sostenuta soprattutto dai teologi più avanzati. Costoro non possono essere assolutamente accusati di venir meno ai principi cristiani sulla difesa della vita. Anche per essi l'aborto rimane un male. Ma ritengono che il legislatore civile debba applicare nei suoi confronti quella tolleranza che viene applicata anche in altri campi: divorzio, prostituzione, droga, ecc. Nel 1971 un gruppo di teologi moralisti italiani (Davanzo, Gatti, Rossi, Valsecchi, Chiavacci e altri) hanno illustrato questa posizione in un volume intitolato: « Aborto: questione aperta ».

Questa posizione non è senza agganci con la riflessione che sull'argomento viene portata avanti anche dai teologi di altri paesi. In Francia, ad esempio, durante la discussione sulla legge dell'aborto si formò una corrente di opinione cattolica la quale, interrogandosi sul significato della presenza della Chiesa in una società pluralistica, pervenne alla conclusione che non era giusto imporre a tutti i propri valori mediante la legge. Con sensibilità ecumenica, inoltre, i cattolici francesi che condividevano questa visione facevano presente che i protestanti avevano adottato sulla questione una posizione più avanzata di quella presa dalla gerarchia cattolica: erano tutti immorali questi cristiani?

Più avanzate le posizioni di alcuni gruppi e movimenti cristiani degli Stati Uniti. In questo paese vi è una prima tendenza che, basandosi sul fatto che molti ovuli fecondati vengono espulsi prima dell'innidamento nell'utero, pensa che la rigida posizione della Chiesa sulla difesa della vita « fin dal concepimento » pregiudichi la ricerca biologica in questo settore. E viene suggerito l'inizio della attività cerebrale del feto quale criterio per fissare la reale nascita della vita umana.

Un'altra corrente di pensiero sviluppatasi negli Stati Uniti ritiene che anche in questo campo l'uomo debba cercare di sottrarsi ai determinismi della materia e della natura. Dicono questi cristiani: non è la vita in sé che è sacra; sacro è Dio che l'uomo onora con l'esercizio della sua libertà. La vita umana, continuano, è tale quando è « riconosciuta » ed accettata dagli altri.

Tornando all'Italia. Qualche settimana fa è apparso un libro del teologo E. Chiavacci sulla « Morale della vita fisica » (Ed. Dehoniane): vi si ammette che lo Stato può regolamentare l'aborto ben al di là della pura repressione. Il libro ha l'*imprimatur* del card. Poma, presidente della CEI. ■

Ricordo di Diego Valeri

di Lamberto Mercuri

A quasi novant'anni è scomparso Diego Valeri. Eppure a voler leggere per intero la sua lunga vicenda e senza parole di comodo o del momento, la storia di lui ci dà, come pochi, il senso e la misura di una linea conseguente e ben ferma. Raramente forse ci sarà dato di vedere una figura d'uomo, di studioso, di « impegnato » come lui perché — è noto — la cultura si sposa con la politica raramente e se ciò avviene è avvenuto da noi poche volte nella nostra storia più recente. Eppure Valeri non ha mancato un appuntamento.

Cosa egli abbia rappresentato nel campo della cultura, della saggistica, della poesia diranno altri assai più pertinentemente (o hanno detto già — ma non mi è parso di vedere una gran copia di « ricordi » ad oggi). Si potrà dire che Diego non era un « politico » nel senso che a questo termine si vuole dare e non sempre pertinentemente, ma non sarà difficile osservare che arte, storia, filosofia, poesia e politica sono comunicanti. C'è chi si occupa in prevalenza dell'una o dell'altra pur non trascurando il resto. E a me parrebbe un errore pensare a Diego chiuso dentro i recinti della poesia. Lungi quindi dal dare una chiave omnicomprensiva all'uomo Valeri per quel che riguarda il suo impegno civile che qui interessa porre in luce, vorremmo appena osservare come ci sia venuto a mancare un polo di riferimento non solo culturale e di devozione alla vita ma anche di sostegno alla nostra voglia di continuare a lottare.

Antifascista (quando insegnava in un liceo di Cremona incappò nelle ire di Farinacci che fece ben presto allontanare il « sovversivo » dalla città) per formazione culturale, per convinzione democratica e per apertura alle lingue europee, quando l'Italia, nel 1943, conobbe uno dei momenti più bui e al tempo stesso esaltante, Valeri entrò nella Resistenza. Già nei « 45 » giorni di Badoglio aveva assunto la direzione di un giornale e ciò gli era valso l'odio dell'appendice « repubblichina » ritornata alla ribalta con le armi tedesche. Condannato in contumacia fu a lungo braccato; poi si pose in salvo fuori d'Italia. La Liberazione, la ripresa della vita. Le sue nuove esplorazioni. Mai sordo però al richiamo della lotta politica. Nel 1952/53 raccolse l'appello di Parri, Calamandrei, Jemolo e di altri e fu in « Unità Popolare ». Eppoi ancora nel 1960 quando fu frustrato dalle forze popolari il tenta-

La stagione di Unità Popolare

• Quella di Unità Popolare fu una grande benché breve stagione storica durante la quale ci parve di rivivere i giorni più caldi e più appassionati della Resistenza.

Ci eravamo ritrovati, non moltissimi ma buoni, cioè armati di buona volontà. C'erano studenti, operai, uomini e donne d'ogni età e condizione, come nella Resistenza. Anche l'Università di Padova dove insegnavo, sembrava rivivere i giorni di Concetto Marchesi. Nelle mutate condizioni della società, si trattava ora di combattere una battaglia civile, contro la « leggetruffa ». Adesso, come un tempo, era stato Egidio Meneghetti a raccogliere intorno a sé i compagni, a chiamare all'azione anziani e giovani, infiammando tutto e tutti con la sua parola sempre animata da entusiasmo giovanile e da incrollabile fede nella giustizia e nella libertà. Alcuni di noi ebbero l'illusione di rivivere le stesse vicende del Partito d'Azione, ma molto era cambiato: le nostre perdite erano state gravi e dolorose e bruciavano ancora.

Non ho precisa memoria degli anni 1953 e 1954: mi sfuggono i nomi, i volti di tanti amici, anche i contorni non sono sempre nitidi. Ma ho memoria della attività spesso frenetica da noi esercitata in numerosi comizi. Durante uno di questi, a Venezia, ebbi la disavventura di lasciarmi sfuggire alcune parole imprudenti: volevo sottolineare la differenza di tattica tra il partito comunista e il nostro movimento. Fu Egidio Meneghetti a salvare la situazione confermando, anche a nome mio, le profonde intese esistenti tra l'una e l'altra parte.

Dopo la battaglia elettorale, partecipai ancora alla vita di « Unità Popolare ». Ci ritrovavamo a Venezia, a Padova, a Firenze: gruppi di amici dominati dalla grande figura di Piero Calamandrei. Nessuno di noi era riuscito ad approdare in Parlamento ma avevamo vinto la battaglia contro la « leggetruffa ». Avevamo vissuto o rivissuto un grande momento. Forse poco più tardi, nel 1960, si raggiunse una uguale tensione con la risoluta opposizione al tentativo liberticida di Tambroni. Poi il silenzio o quasi. Molti compagni scelsero la via maestra del socialismo impegnandosi nell'azione di partito.

Diego Valeri

tivo autoritario di Tambroni. Anche allora Valeri era dalla parte del rinnovamento democratico.

Lo avevo incontrato una ventina di giorni prima della sua dipartita nella bella casa romana di sua figlia Marina dove viveva tra l'affetto e la devozione dei molti e dei pochi. Gli avevo scritto, mi aveva risposto. Poi l'incontro. Una memoria ancora vivissima e splendente. Una rassegna di amici, di compagni alcuni che non sono più, di tanti anni addietro, di avvenimenti anche recentissimi e non sempre brillanti. Era riandato, anche per mia sollecitazione, agli anni 1950, appunto di « Unità Popolare ». Gli avevo comunicato il mio progetto di raccogliere le testimonianze dei superstiti di quella battaglia e lui rideva al ricordo dei suoi comizi troppo numerosi per la sua condizione di « impolitico » (così diceva di se stesso). « Una grande stagione » mi aveva detto di scrivere. E lui vi aveva apportato poi alcune modifiche. Ritengo opportuno pubblicare tale testimonianza perché dice più di ogni altro discorso e perché la militanza del Valeri in quel piccolo gruppo — un sogno, un frutto della generosa utopia? — tradiva una ansia di dignità profonda, quotidianamente smentita dalle ragioni del nostro tempo. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Natalerie

1
11 dicembre 1976: Cons. Naz. Dc.

Zac, tu perdi colpi,
Zac, tu perdi spuma,
a poco a poco intorno si consuma
l'idea di te che venne dal Congresso;
Zac, tu dici sì,
Zac, tu dici no,
Zac, tu dici intero,
Zac, tu dici bianco,
Zac, tu dici nero;
Zac, piaci troppo a questo e quello
finendo, caro mio,
col non piacere a nessuno,
manco a Gesù Bambino
che aspetta sulla paglia
tra il bue con l'asinello.

2
Autoriduzione

Adeguandosi alle mode Fanfani ha inventata l'esigenza d'un "eurosolidarismo".

Parla niente (rispetto al troppo
di ieri), si riduce,
diminuisce, restringe,
sempre più si compendia,
adesso è diventato
un cisticerco ovverosia la larva
della tenia o "verme solidario"
forse forse un batterio
o un esserino incerto
che inquina l'acquasantiera...
ameboide... monera...

3
Euromode

Rendilo contento, Signore,
fai arrivare a Fanfani
per questo liquefatto Natale
qualcosa di "eurosolidale"...

4
Per un viaggio

Non voglio, mi rifiuto,
non penso, non l'ingoio
l'idea che qualcheduno
abbia fatto un viaggio per prometter
a Carter, su un vassoio,
per le feste di Natale
del millenovecentosettantotto
il PCI con contorno
di Marx, proletariato, *Capitale*,
sottaceti, e testine di Gramsci
od altra leccornìa
in salsa di socialdemocrazia!

Aria fina

(*Madrid*, 6 *dicembre* 1976)

Ah che aria! che balsamo!
che ossigeno polmonare!
vedere tanti compagni
col pugno in alto chiuso
al canto dell'*Internazionale!*
(Ma proprio occorre correre in Ispagna
per ritrovare l'alta montagna?).

Denaro fresco

***Il** ministro del Tesoro, Stammati, occupandosi, in Parlamento, dell'affare Fiat-Libia, ha parlato di "iniezione di denaro fresco" (dal radiogiornale delle ore* 22,30 *del* 10 *dicembre* 1976.

1

Denaro fresco

Denaro fresco? Benone.
Allora ci rimborsano
il tuo, il nostro, il mio
tirato con le tenaglie
della beata Imposizione:
che se ne fanno? è stantìo!

2

"Fresco" per chi? Per me?
per te? per le casse dello Stato?
Ma via! Ma siamo seri!
"Fresco" per l'Avvocato!

il difficile dialogo fra i blocchi

Chi ha riarmato la distensione

di Giampaolo Calchi Novati

● Il Patto di Varsavia ha proposto di recente un impegno reciproco fra le potenze e i blocchi a non usare per primi le armi nucleari. La NATO ha risposto con un rifiuto: per tutti, Kissinger, nel discorso di commiato, ha spiegato che l'incertezza sull'impiego delle armi nucleari è un elemento essenziale (e positivo) ai fini della deterrenza, soprattutto in uno scenario caratterizzato dalla superiorità dell'Est quanto ad armi convenzionali terrestri. Lo scambio rievoca in qualche modo il clima degli anni '60, quando Krusciov lanciava i suoi piani grandiosi di disarmo e gli occidentali li lasciavano cadere tacciandoli di propaganda. Un altro sintomo delle difficoltà in cui versa il processo di distensione?

Gli scettici hanno scritto che la proposta del Patto di Varsavia è un alibi in vista della Conferenza di Belgrado del prossimo mese di giugno, che dovrebbe verificare a due anni di distanza le adempienze e le inadempienze dell'Atto finale di Helsinki. Fondato o no questo sospetto, è certo che l'URSS resta fedele al principio che la distensione si misura sulla base dei provvedimenti per ridurre i pericoli di un conflitto, e in questo contesto il disarmo occupa un posto di assoluta priorità. Nessuno può ignorare del resto che è soprattutto sul piano politico-militare che la distensione, sia pure con molte imperfezioni, ha funzionato, tanto a livello bilaterale fra USA e URSS che a livello europeo con la CSCE. Se anche il progressivo disimpegno militare dovesse venire ostacolato dai propositi riarmistici o più semplicemente dalla ricerca scrupolosa di una parità continuamente ritoccata degli arsenali di armi offensive e difensive, gli effetti negativi potrebbero moltiplicarsi pericolosamente.

Gheddafi

A suo tempo, la « conversione » dell'URSS al « controllo degli armamenti », più sofisticato del disarmo ma più verosimile, fu salutata con favore. Gli Stati Uniti dettavano le regole del giuoco: l'obiettivo cessava di essere la riduzione o addirittura la sparizione degli armamenti e diventava la stabilizzazione militare. Le due vie maestre — che si completano a vicenda — sono da una parte il negoziato SALT per le armi strategiche e dall'altra le intese per decelerare l'eventuale spirale di una guerra in modo da permettere alle superpotenze di guardarsi negli occhi prima di far ricorso alle armi più distruttive. C'è chi teme che adesso la stabilizzazione possa prestarsi a una ripresa degli antagonismi, perché al riparo di una relativa sicurezza le grandi potenze possono forzare i modi e i tempi della loro azione tendenzialmente egemonica. E' forse per aver avvertito questo limite che l'URSS tenta di rilanciare un sistema che vi avvicini di più al disarmo, anche se nelle more l'URSS e i suoi alleati hanno intensificato, quantitativamente e qualitativamente, il loro riarmo, raggiungendo cifre primato e acquisendo armi nuove, col risultato di offrire a Luns e ai generali qualche valido motivo per sollecitare il riarmo della NATO.

Ma in tempo di « overkill », il riarmo ha soprattutto finalità politiche. Si tratta di far capire alla controparte che non si è sempre e comunque disposti a fare concessioni, che la conciliazione non significa rinuncia a difendere certe posizioni. Per questo, soprattutto se si affiderà a Schlesinger, il nuovo presidente Carter potrebbe dare la precedenza all'allestimento di forze operazionali di pronto interven-

to, che a loro volta sono un mezzo di pressione squisitamente politica. Proprio in tema di armamenti il futuro di Carter non è facile, perché mentre si è impegnato a introdurre tagli drastici nel bilancio militare, il presidente deve dare soddisfazione al complesso militare-industriale che fa certamente parte del suo « cartello elettorale ».

Funzioni politiche hanno anche le sollecitazioni di Washington agli alleati perché « rivalutino » i loro contributi alla difesa « comune ». Se gli alleati minori non sono in grado di consentire, sarà inevitabile promuovere la Germania, ma allora neanche i più diffidenti estimatori della potenza tedesca potranno fare obiezioni. Un incremento delle spese militari in questa fase di transizione in Europa garantisce anche per il futuro, perché non c'è niente di meglio di una conferma degli impegni ulteriori sottoscritti con la NATO per vagliare il « lealismo » dei comunisti e delle sinistre, mettendo alla prova la loro accettazione, a parola, dei blocchi e delle alleanze. E d'altronde il PCI o le sinistre unite in Francia potranno esordire chiedendo una riduzione delle spese militari, col rischio di venire accusati di « intelligenza con il nemico »?

Il coronamento potrebbe essere intanto l'ammissione della Spagna alla NATO. Nella recente sessione di Bruxelles i ministri americani hanno sollevato l'argomento ma non hanno dovuto insistere troppo, tanto ovvia si presenta la soluzione. C'è un fondo di paradossale in questa marcia di avvicinamento: la Spagna diventa democratica, il potere passa a forze che in teoria dovrebbero rivedere certi condizionamenti internazionali, ma l'impostazione che si è data alla politica dei blocchi, per una interpretazione non sempre felice dell'idea di equilibrio, spinge quasi automaticamente la Spagna verso il Patto atlantico. Il Patto di Varsavia ha chiesto nella sua ultima riunione un « congelamento » della « membership » attuale delle organizzazioni militari, senza illudersi peraltro di tener fuori la Spagna dalla NATO. Come a proposito dell'impegno a non varcare la soglia nucleare, la risposta della NATO, naturalmente, è stata negativa.

L'inquadramento della Spagna nella NATO vuole essere un rimedio preventivo. Con l'assorbimento della Spagna, la tentazione del non-allineamento per paesi già inseriti nella NATO perde di per sé ogni legittimità. La NATO si comporta in modo da impedire divagazioni al Portogallo, alla Grecia, alla Turchia, per non dire dell'Italia o della Francia. Unico inconveniente: oggi la Spagna ha un contraltare, nel sistema orientale, nella Jugoslavia, e l'ingresso della Spagna post-franchista nella NATO potrebbe essere un precedente per autorizzare l'ingresso nel Patto di Varsavia della Jugoslavia del dopo-Tito. Una volta di più, la Jugoslavia è la componente più incerta del concerto europeo, e la sua correlazione incongrua con il sistema bipolare che gli Stati Uniti hanno caro spiega le « gaffes » in cui sono incorsi durante la campagna elettorale sia Ford che Carter.

Contro la « dislocazione » dei blocchi si pronunciano ormai comunemente anche quelle forze che solo pochi anni fa erano impegnate attivamente contro la NATO. Ufficialmente, tanta prudenza è dettata dalla preoccupazione di non alimentare nel sistema internazionale un'anarchia che potrebbe mettere a repentaglio quel poco di collaborazione che è stata elaborata sul piano bilaterale e multilaterale. La lezione della Jugoslavia non è stata capita bene: l'importanza della scelta della Jugoslavia al momento della rottura con il Cominform fu di uscire dal blocco sovietico senza entrare a far parte del blocco americano (quale che sia la funzione dello « scudo » rappresentato dall'ombrello atomico degli Stati Uniti). Nei giorni più caldi della rivoluzione a Lisbona, esattamente all'opposto, gli Stati Uniti paventarono soprattutto un orientamento neutrale del Portogallo, sulle orme della Jugoslavia, arrivando a preferire, al limite, un riallineamento sulle posizioni dell'Unione Sovietica. Helsinki non ha creato malgrado tutto un assetto alternativo a quello della guerra fredda: le posizioni fuoriblocco sono considerate ancora delle anomalie, da isolare, possibilmente da reinserire nello schema principale.

È nel Mediterraneo che si sono manifestate soprattutto le tendenze centrifughe (rispetto al quadro bipolare e alle alleanze costituite) ed è nel Mediterraneo che è in corso la « normalizzazione ». Le eresie nazionalistiche di Grecia e Turchia sono sotto controllo. Il socialismo latino è stato sconfessato da Mitterrand, da Soares ed ora anche dagli spagnoli che hanno la cauzione di Brandt. E quanto all'« eurocomunismo », sono gli stessi comunisti italiani a non credere nella aggregazione meridionale dell'Europa. Il riarmo e la Spagna sono gli strumenti che la NATO si appresta a utilizzare per rinserrare i ranghi e per riproporsi come l'organizzazione primigenia del sistema europeo: nell'ultima sessione del Consiglio atlantico, si è ribadito che la NATO resta « una libera associazione aperta a tutti gli Stati europei dediti alla difesa della libertà, eredità e civiltà comune dei loro popoli ».

La differenza con la guerra fred-

il difficile dialogo fra i blocchi

da sta nel fatto che gli Stati Uniti non pensano più a « liberare » i paesi dell'Est. I presidenti americani hanno cercato, anche con visite personali, di incoraggiare una evoluzione autonomistica nei paesi con una maggiore predisposizione, ma gli inconvenienti di una disarticolazione del sistema coordinato da Mosca debbono essere apparsi maggiori dei vantaggi: se non proprio la « dottrina Breznev », incompatibile con le dichiarazioni di principio di Helsinki, almeno la « dottrina Sonnenfeldt » deve garantire la stabilità ad Est. Nelle condizioni attuali non è dei nemici che si deve diffidare, bensì degli alleati. La « destabilizzazione » serve entro i blocchi, non per situazioni che in ogni modo sono e resteranno fuori del proprio controllo.

Apparentemente l'Unione Sovietica sta al giuoco. Breznev ha appena finito di ricevere l'omaggio dei « satelliti », e anche la Romania ha attenuato le sue riserve contro la « leadership » sovietica. L'URSS non può scaricare sugli alleati le maggiori spese della difesa, ed anzi gli eccessi del bilancio militare compromettono i piani di sviluppo economico, e questo basta a spiegare le sue « aperture ». L'innovazione più interessante, non si sa quanto controllabile da parte della URSS, sarebbe l'avvio del grande disegno triangolare che gli accordi fra la Libia e la FIAT hanno fatto intravvedere. La distensione si è arenata allorché fu chiaro che gli Stati dell'Est non erano integrabili nel sistema capitalistico mondiale (la stessa conclusione nell'immediato dopoguerra fu all'origine della « cortina di ferro »), ma l'intervento dei petrodollari introduce una variabile che merita di essere studiata con attenzione.

G. C. N.

Carter e la verifica della realtà americana d'oggi

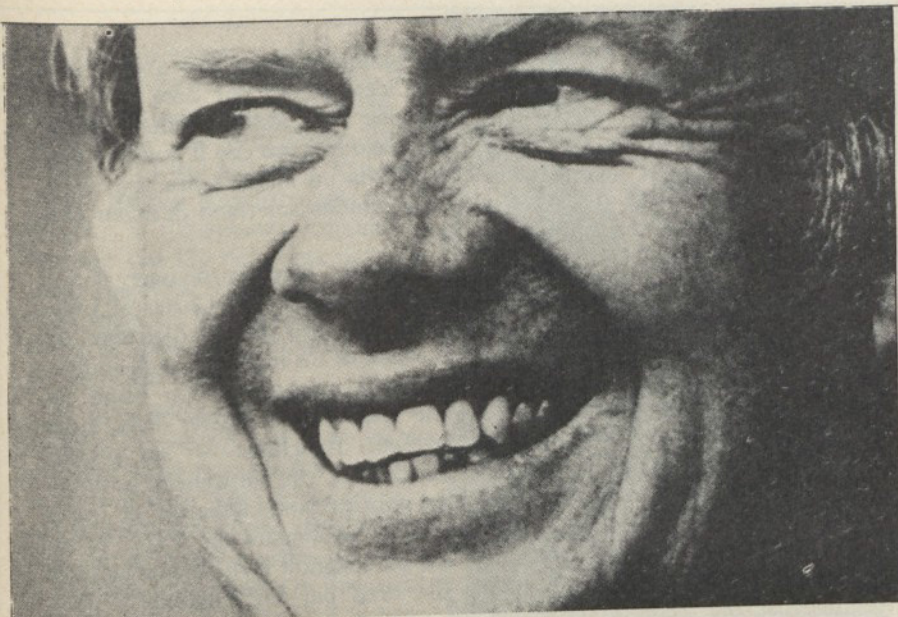
di Aldo Rosselli

● Ciò che emerge a poco a poco dalle scelte che Jimmy Carter va facendo per la sua amministrazione è che niente viene lasciato al caso né a quell'aria leggermente avventurosa — o non del tutto scontata — che durante le elezioni ancora si poteva attribuire all'« outsider » Jimmy Carter. No, oggi nel relativo ritiro che precede l'insediamento, cioè l'ufficiale accesso alla carica presidenziale del 20 gennaio, le idee e le scelte che via via emergono sono invariabilmente di rassicurazione sia nei confronti del pubblico che — soprattutto — nei confronti dei maggiori gangli del potere, dal Pentagono al grande mondo imprenditoriale. Niente colpi di testa, sembrano plaudire quegli uomini e quei settori che dopotutto costituiscono la continuità dell'America.

Così, appena un mese dopo la sua elezione, viene fatta la prima scelta a livello di Gabinetto. Si tratta di Cyrus Vance, in funzione di Segretario di Stato. Sembra di veder scaturire i fantasmi del passato del Partito Democratico, e in particolare dell'amministrazione Johnson. Quindi ecco l'ex Segretario di Stato di quei tempi, Dean Rusk, che dice che Vance è « una nomina superba », mentre loda la sua « esperienza diretta ed eccezionale », così come la sua « abilità amministrativa ». A parte le altre qualifiche, l'ex sotto-segretario di Stato George Ball, richiesto di un parere dopo la nomina, ha aggiunto: « è anche uno senza nemici ». Così senza nemici che perfino Kissinger, accettando mesi fa di nominare il successore a lui meno sgradito, non ebbe difficoltà a fare il nome di Vance, aggiungendo « ha l'esperienza, l'intelligenza e la abilità ».

Si direbbe la scelta del totale consenso. Senonché — ed è una banalità precisarlo — anche il consenso è una scelta precisa, rappresenta una fetta precisa di paese e per forza di cose ne lascia fuori una altra. In America per di più il consenso è sinonimo di realismo, e il modo con cui esercita il suo potere il Presidente degli Stati Uniti lo porta a privilegiare la logica della maggioranza, non come mero espediente per rappresentare il maggior numero di cittadini, ma come mezzo per distinguersi dal livello politico, cioè di una dialettica che non ha raggiunto il consenso: il modo con cui creare un *continuum* tra esecutivo e paese.

In che modo gli Stati Uniti, nel 1976, dopo l'umiliazione — ma anche mancata chiarificazione — di Watergate e una sostanziale crisi d'identità che fu simboleggiata dal megalomane quasi « autismo » politico e personale di Richard Nixon, si presentano all'ennesimo appuntamento col rinnovamento dell'amministrazione, con un linguaggio costretto, anche se soltanto formalmente, a tutta la gamma della retorica della buona volontà, del rinnovamento, della nuova moralità? A nostro avviso l'incontro concretamente non esiste: il paese, senza troppo darsi la pena di riconoscersi (nonostante i fasti del bicentenario che però non ce la fece a costringere la nazione erede di Washington e Jefferson a scrutarsi allo specchio), si è accontentato in parte di una finzione. La finzione da parte degli americani di credere nel potere che dovrebbe esprimerli, purché il potere medesimo li « esorcizzi » dai costosissimi errori, nonché dagli incubi, in cui erano stati gettati dalle proiezioni totalmente fantasiose dell'America che erano, ahimé, diventate quelle ufficiali, a costo e sopra la testa dell'americano medio.

Un'altra spia della direzione in cui era andata la politica americana, direzione ancora una volta so-

Carter

litaria e mai realmente verificata, è data dalla cosiddetta « immaginazione », una volta (ai tempi di Kennedy, ma prima ancora col New Deal rooseveltiano) sposata al potere, quindi al servizio di una certa retorica che al potere dava lustro e talvolta conoscenza di sé: tutto il fasto che durante il Rinascimento l'arte conferiva alle corti, sia in buona che in cattiva fede, ma con un'alleanza sicuramente vantaggiosa ad entrambi i contraenti. Così « l'immaginazione al potere » ha lasciato dei larghi strascichi, e spesso ha creato, oltre alla retorica, dei veri e propri linguaggi che fungevano da spiegazioni (o da divulgazioni di un certo livello) per ciò che il potere contiene di troppo intricato, segreto o tecnologico.

Oggi questa divulgazione è cessata, lasciando lo spazio unicamente alle pubbliche relazioni. La stessa campagna di Carter non ha mai avutò contenuti che potessero informare di sé una « immaginazione al potere ». Fin dalla radice coesistevano troppi elementi contraddittori e riduttivi. Al massimo certi elementi di colore, pur nella loro ambiguità, si prestavano a un'informazione giornalistica avida di notizie ma non troppo imparentata all'ideologia o quanto meno alla coerenza di programmazione. Quindi il sudismo di Carter, il suo populismo di tono religioso, il suo proiettarsi come personaggio volontaristico ma sempre capace di sfuggire a una connotazione precisa: tutto questo significava, per parafrasare il nostro Montale, che di Carter si sapeva soprattutto ciò che *non* era, ciò che *non* voleva. Ne deriva che l'americano medio, dopo i traumi degli anni sessanta, voleva soprattutto che non gli si ricordassero le sue responsabilità, o meglio anocra che gli si ricordasse la propria identità, perché egli potesse illusoriamente continuare a scegliere a sua volontà nella serra del benessere, quando in realtà la vita privata di questo irreale americano medio è diventata sempre più l'inferno determinato dalle cattive scelte politiche.

Ma torniamo alle scelte concrete di Carter. Sempre nei giorni scorsi: Thomas Bertram Lance a capo dell'ufficio manageriale e di bilancio, amico personale e uomo da non spaventare i soliti circoli bancari conservatori. Ma è anche di questi giorni una scelta attesa da tempo, Zbigniew Brzezinski come assistente presidenziale per le questioni della sicurezza nazionale. E' il posto, si ricorderà, da cui Kissinger iniziò la sua ascesa alla Segreteria di Stato, anche se fin dall'inizio si può dire che già soverchiasse l'occupante della carica primaria, Rogers. Brzezinski, da tempo consigliere per gli affari esteri di Carter, ha dovuto superare le resistenze della parte più moderata del partito democratico, dal momento che era molto in rilievo la sua fama di « falco », sia perché per il Vietnam non ha mollato fino all'ultimo, sia per la sua linea rigida con l'Unione Sovietica. Per il resto è nota la sua critica a Kissinger, accusato di seguire una linea di eccessiva *realpolitik,* a scapito delle esigenze morali della democrazia americana, e una scarsa sensibilizzazione ai problemi del Terzo Mondo. Insieme a questa, importante, nomina, quella di Charles Scultze a capo dei consiglieri economici, che andrà accanto al ministro del tesoro Blumenthal e al resto del *team* che fin da ora vuole assumere una connotazione altamente tecnica ed efficientistica.

Una indicazione indubbiamente di rilievo è la nomina del negro Andrew Young come ambasciatore all'ONU. E', da parte di Carter, un apprezzamento concreto del voto negro che tanta importanza ha avuto per la sua elezione. Ma nello stesso tempo è l'espressione specifica e concreta di una classe negra che si considera parte della « Nuova America ». Per non parlare dell'effetto che Young potrà avere, nell'ambito del Palazzo di Vetro, sui paesi del Terzo Mondo.

Ma, dietro queste nomine che

carter e la verifica della realtà americana d'oggi

ormai si succedono rapidamente in attesa dell'insediamento del 20 gennaio, dove sta realmente Carter? Il presidente eletto dimostra di essere riuscito a mettere insieme gli ingredienti di un cocktail politico che pencola abilmente tra idealismo e realismo di smaccata estrazione tecnologica e burocratica.« Una bevanda che forse funziona, ma che manca di dare reali indicazioni per un futuro in cui non basteranno né l'abilità né la furbizia. Né, fin d'ora, sembrano bastare per il fronte interno, dove, a prescindere dalle montature giornalistiche, questa lucida macchina di Carter sembra procedere tra l'indifferenza generale. Un'indifferenza fatta in parte di qualunquismo ma in parte di un duro e impaziente giudizio sulla funzione stessa della politica americana, sul fatto che, qualsiasi cosa essa faccia, si trova sempre preceduta di moltissime lunghezze dalla realtà americana, dalla sua brutale e sorniona capacità di esistere senza aggettivi e senza manipolazioni.

Una realtà ben amara, inseguita e violentata spietatamente da qualsiasi film, anche mediocre, ma che non sembra tollerare i cattivi copioni, quali sono quelli di una politica americana dominata dai *bosses* dei due grandi partiti dove il palcoscenico è occupato da una mediocre recita mafiosa e dove ancora mediocremente recitano coloro i quali, alla Carter, sembrano volere riprendere in mano il vecchio idealismo che già ha dato in passato troppo ambiguità e volubilità. Per contravvenire a quello che sembra un netto regresso sul paese, Carter dovrebbe veramente diventare quel personaggio in cui tutti hanno creduto solo a metà, anche perché in questo difficile '76 è sembrato che la politica americana fosse divorata da una stolta irrealtà.

A. R.

spagna

Dopo il referendum esplode la questione comunista

di Mario Galletti

● Madrid, dicembre. « I comunisti da noi esistono. Di conseguenza: o li si passa per le armi oppure li si passa per le urne ». La frase, assai più pittoresca e mediterranea (tragica ironia iberica) dell'equivalente aforisma del liberalismo inglese « le teste o si tagliano o si contano », è stata udita nell'aula sorda e grigia delle Cortes giovedì 16 dicembre 1976, giorno successivo a quello del referendum sulla legge per la riforma politica elaborata dal primo ministro Adolfo Suarez. Non è la prima volta che dalla palude delle Cortes, sopra la massa nera dei procuradores del privilegio, della ricchezza e dello squadrismo, si leva qualche voce libera e spregiudicata. Era già accaduto qualche giorno prima del referendum, quando il deputato Manuel Maria Escudero Rueda, lo stesso che ha ora provocato il dibattito sulla legalizzazione del Partito comunista spagnolo, è riuscito a far passare una legge che riconosce — dopo quarant'anni — il diritto dei mutilati e invalidi di guerra di parte repubblicana ad avere una pensione dello Stato. La discussione del 16 dicembre è andata però al di là di un confronto ancorato a principi almeno apparentemente motivati da semplici ragioni umanitarie. Con lo « scandaloso Escudero » (il termine è del quotidiano ultra « Alcazar ») hanno preso posizione in favore della legalizzazione di tutti i partiti, PCE compreso, altri tre o quattro procuradores in Cortes: fra gli altri il giovane Esperabè De Arteaga, il quale a un certo punto ha superato di molto anche il tema della petizione della democrazia senza limitazioni che si leva ormai da ogni parte della Spagna e ha chiesto che si chiami « il signor Tamames al governo a dirigere il ministero dell'industria, per vedere in concreto quello che sa fare ». « Con la crisi che abbiamo — ha detto — può darsi che l'economista comunista abbia qualche idea in più per dare alla produzione e al riassetto industriale un indirizzo efficace che il governo promette da un anno, senza che le cose nemmeno smettano di andar peggio ».

Sarebbe ingenuo pensare che il dibattito aperto alle Cortes all'indomani del voto del 15 dicembre sia il segno di un mutamento di indirizzo delle strutture dello Stato — che sono ancora quelle della lunga gestione franchista — sul problema cardine che impegnerà la vicenda politica post-falangista di qui a tutta la primavera del 1977, prima che gli spagnoli tornino nuovamente alle urne per far compiere alla riforma di Suarez il « secondo tempo » della sua attuazione: la elezione della Camera dei Deputati e del Senato del Regno, cioè delle prime Cortes « libere, democratiche e rappresentative » dopo quelle uscite dal voto che segnò la vittoria del Fronte popolare nel febbraio del 1936. In un paese che per quattro decenni è vissuto sotto il fascismo la democratizzazione non può certo sopraggiungere per tappe automatiche e solo perché qualcuno dal vertice ha scatenato un primo atto — debole, contraddittorio, limitato e condizionato — di apparente democrazia. Ci sarà da agire e da battersi e lo scontro potrà essere anche aspro e drammatico. Il problema della speculazione sul futuro, che è stato finora condizionato dai sentimenti della speranza e dell'impazienza, e dalle presunzioni puramente ipotetiche della forza del fronte democratico e della debolezza franchista, è però venuto finalmente ad ancorarsi a qualcosa di più tangibile: i fatti avvenuti nell'ultimo mese che ha preceduto il voto di referendum, e che — in modo assai evidente — hanno trovato un'eco proprio nei primi cenni di dibattito senza regìa che sta ora occupando

le Cortes in agonia. Questi fatti sono: l'apertura di una sede del Partito comunista a Madrid (anche se definita per ora « circolo di studio e di ricerca sociale »), il Congresso del Partito socialista operaio di Spagna, la conferenza stampa di Santiago Carrillo nel cuore della capitale spagnola; il refendum, il suo andamento e i suoi risultati. Su ciascuno di questi avvenimenti occorre ragionare un po'.

Si può partire dal referendum. Come si è svolto? Che cosa ha significato? Che esso sia stato un episodio tutt'altro che democratico è una scoperta fin troppo banale. Nessuna forza politica reale ha avuto la possibilità di condurre una qualche battaglia legittima o almeno tollerata per denunciarne le manchevolezze e gli equivoci. In primo luogo si è trattato di un invito a votare sì o no su una riforma politica che non esiste, o, meglio, che non è affatto definita nella sua sostanza. E' singolare come siano stati soltanto alcuni giornali spagnoli, e pochissimi inviati stranieri, a parlare di questo aspetto. Ci spieghiamo. La riforma politica che Suarez ha annunciato viene condensata nell'impegno a eleggere, entro l'estate prossima, due Camere (Assemblea e Senato) che dovranno legiferare per sostituire alle istituzioni franchiste, automaticamente decadute con il referendum stesso, un ordinamento democratico e rappresentativo. Ma come poteva impegnare seriamente tutti gli spagnoli un progetto che non si sa ancora quale grado di democraticità potrà contenere? Se per le elezioni delle Cortes future non tutti i partiti saranno legalizzati (in pratica se alle future elezioni non potrà partecipare anche il Partito comunista) come si può pretendere che con il voto del 15 dicembre sia stato davvero avviato il processo di democratizzazione? E' nata da questo primo equivoco la decisione

Vezio Sabatini

Carrillo

dell'atteggiamento di astensione assunto dall'opposizione democratica (in modo particolare PCE, PSOE e Partito socialista popolare). Non c'è niente di paradossale — data l'ambizione che il regime attuale persegue di impiantare una democrazia condizionata e guidata per almeno un periodo di quattro anni — nel fatto che Suarez e Juan Carlos hanno in pratica rinunciato a riscuotere con il referendum un plebiscito concreto che le cifre ufficiali del risultato indicano soltanto in apparenza. Infatti è vero che il 94,2 per cento dei voti validi espressi hanno dichiarato il sí; ma è egualmente vero che se la percentuale dei sì si rapporta all'intero corpo elettorale, essa scende al 72. Si tenga poi presente che i « no » — la frangia fascista del corpo elettorale — è tanto esigua da potersi considerare inesistente; e si valuti anche che, come affermano tutti gli esponenti politici, assai ridotto deve considerarsi il numero degli spagnoli che hanno disertato le urne per qualunquismo o immobilismo. Si capisce allora agevolmente che la contestazione non alla riforma, ma alle sue limitazioni, è assai più vasta di quanto il numero delle astensioni indichi.

L'analisi del voto di referendum non può finire qui. Anche il quadro tecnico e organizzativo in cui il voto è stato sollecitato e convogliato assume rilevanza politica eccezionale. E' stato scelto un giorno di lavoro per il voto. I dipendenti di fabbriche e uffici dovevano chiedere un permesso di quattro ore per votare. Se non lo avessero fatto si sarebbero qualificati « di sinistra » e « filocomunisti » addirittura in anticipo; se avessero chiesto il permesso e poi non fossero andati a votare avrebbero rivelato egualmente la loro scelta politica; non solo: ma, non potendo poi tornare sul luogo di lavoro senza il certificato di avvenuto esercizio del voto, avrebbero anche perso quattro ore di salario. Perfino alle Cortes, nella seduta cui si è accennato, c'è stato chi si è chiesto quanti appartenenti idealmente al fronte dell'astensione sono andati in realtà alle urne, e hanno — ovviamente — detto sì. Una conclusione su questo punto è facilissima: il voto per la riforma è stato plebiscitario, ma assai vasto è anche il numero degli spagnoli che la giudica insufficiente e che ha voluto pronunciarsi per una democrazia senza condizioni.

Cinque giorni prima che gli spagnoli andassero alle urne un fatto di per sé clamoroso — ma tutt'altro che stupefacente quando già su tutti i giornali era apparsa la notizia della presenza di Santiago Carrillo a Madrid, e dopo l'apertura in pieno centro di un ufficio in cui, pur nelle ovvie condizioni di cautela e vigilanza, si riuniscono i dirigenti del PCE — ha sollevato, più che l'attenzione dei circoli politici, lo scandalo degli ultra fascisti: la conferenza stampa di Carrillo. Delle sue dichiarazioni, la stampa mondiale ha pubblicato ogni elemento,

ma due cose hanno particolarmente colpito l'opinione spagnola: 1° l'affermazione che se vi fossero state garanzie di apertura a tutte le forze democratiche, anche i comunisti avrebbero votato sì al refendum; 2° l'annuncio che il PCE, come prova della diversa valutazione che dà del presente governo rispetto a quelli che l'hanno preceduto, aveva deciso di ritirare le sue riserve al fatto che i Paesi socialisti europei e il Messico riconoscano ufficialmente la Spagna. Non è tanto questione di rilevare in proposito che su qualche giornale di Madrid e di Barcellona, e perfino in alcuni interventi alle Cortes dopo il 16 dicembre, si è arrivati alla franchezza di riconoscere il carattere patriottico dell'azione politica del PCE, quanto di rimarcare il nullo risultato della forsennata campagna che gli oltranzisti di Blas Pinar e De Covisa hanno imbastito sull'« insultante presenza » del capo comunista in Spagna e sulle presunte responsabilità del governo Suarez, comunque « beffato dal leader del PCE ». Una gran parte dello schieramento del « no » ha centrato la sua propaganda (naturalmente tollerata dal governo, mentre sono state represse con estrema durezza le manifestazioni degli astensionisti) proprio sulla « minaccia » diretta alla Spagna costituita dal rientro di Santiago Carrillo. Il risultato del referendum, anche sotto questo aspetto, ha un significato preciso. Nessuno ha raccolto l'invito a pronunciarsi, con il no, contro il superamento delle divisioni ereditate dalla guerra civile.

Di questa lotta di fondo in atto nella Spagna oggi — e avvertibile in tutta una serie di manifestazioni anche culturali, nella più recente produzione cinematografica, teatrale e editoriale —: quella per il superamento delle divisioni della guerra attraverso la conquista della democrazia e l'emarginazione dei gruppi della violenza fascista, un momento importante è stato anche il recente congresso del Partito socialista operaio, che ha dato occasione alla visita in Spagna di un vecchio leader delle Brigate Internazionali: il presidente del PSI Pietro Nenni. Per l'occasione, un primo diaframma fra forze dell'antifascismo e opinione pubblica spagnola crollò automaticamente, nonostante gli sforzi del potere per confinare l'incontro dei socialisti spagnoli coi socialisti di tutta l'Europa in un albergo di lusso. Né la stampa poté rimanere insensibile; né il chiuso di una sala d'albergo poté impedire del tutto il contatto fra la popolazione di Madrid e un'importante componente dell'antifascismo che riusciva a far svolgere, fra mille difficoltà e sospetti, il suo primo congresso semilibero. Anche astraendosi dall'emozione suscitata nei presenti, nessuno può trascurare il senso politico dello sventolìo di bandiere rosse e repubblicane, dei pugni alzati e del canto dell'Internazionale nel teatro del Melìa Castilla, in piena Madrid, un anno appena dopo la morte di Franco.

Dopo tutti questi avvenimenti, la Spagna è, non solo temporalmente, al di là di Franco e anche al di là del referendum; aperta a un futuro che è cominciato e che si designerà nelle sue linee reali non più secondo la volontà del potere; ma anche secondo la volontà e la capacità delle forze popolari. E' possibile al termine di queste note fare qualche previsione? Le speculazioni sul futuro, si è detto, sono già ancorate a fatti accaduti. Forse l'interpretazione precisa del loro significato è però ancora controversa. Per esempio: il potere, indubbiamente, persegue l'obbiettivo minimo di « trapassare » la Spagna franchista in un ordinamento riformista conservatore, che in ogni caso tagli fuori i comunisti dall'esercizio pieno delle libertà di associazione, propaganda e partecipazione alle elezioni legislative del '77. Ma ci riuscirà? C'è chi sostiene che per altri quattro anni la libertà per tutti non sarà possibile ottenerla. Si afferma che ne sarebbero convinti perfino i socialisti del PSOE, ai quali — più per la situazione politica europea: la forza dei moderati dell'eurosocialismo, che per ragioni interne spagnole — molti attribuiscono la possibilità di venire a contare molto nel futuro prossimo della Spagna. Si sostiene che la proposta di Felipe Gonzales al congresso di lottare fino al massimo del possibile per elezioni aperte anche al PCE, ma non fino al punto di seguire i comunisti nell'emarginazione e nella denuncia di quella che sarebbe una truffa elettorale, parte dal convincimento che il PCE non avrà presto la legalizzazione. In questo caso il PSOE — ecco la sua proposta — trasformerebbe la sua rappresentanza all'Assemblea in forza delegata anche dei comunisti per fare della Camera legislativa una Costituente la quale dovrebbe elaborare leggi nuove e veramente democratiche, sulla cui base indire, al più presto — cioè prima della scadenza quadriennale prevista — nuove elezioni. Quale che sia il grado di attendibilità delle previsioni su cui si basano le ipotesi citate, compreso un certo pessimismo socialista, è chiaro che non tutto il futuro della Spagna potrà essere condizionato dal vertice del potere; né ineluttabilmente sarà quello che anche molti democratici temono. La società spagnola, in questi ultimi tempi, si muove con accelerazione evidente e in qualche modo autonoma: per forza delle stesse energie che le prime rotture col passato hanno sprigionato. Gli ottimisti guardano anche e soprattutto a questi fenomeni.

M. G.

Il Portogallo salva la linea del 25 aprile

● La verifica delle amministrative in Portogallo ha deluso tutte le aspettative di coloro che l'avevano auspicata e propagandata in anticipo come la tappa decisiva della normalizzazione e del riflusso comunista nelle zone rosse del centro e del centro-sud. Le sinistre portoghesi non hanno così avuto bisogno di reperire nella sostanza reale del contesto generale del Paese, e nell'importanza della gestione delle municipalità, il carattere profondamente politico del voto del 12 dicembre. Sono state proprio le destre, le quali avevano preannunciato una svolta conservatrice nelle campagne, a legittimare il giudizio che il PCP ha poi potuto dare del proprio successo: un'indicazione del Paese al governo socialista di Mario Soares a mantenere, difendere ed estendere non solo la partecipazione popolare nella gestione degli enti locali, ma anche e soprattutto l'area cooperativa e autogestita nelle campagne del Ribatejo e dell'Alentejo.

Le cifre del successo comunista sono note: +4 per cento rispetto ai risultati dell'aprile '76; 60 per cento in più rispetto all'aprile del '75; in pratica più che raddoppio della percentuale ottenuta dal comunista Octavio Pato nelle presidenziali di giugno, quando la personalità di Otelo Saraiva de Carvalho (già comandante del Copcon e animatore nella primavera passata dei Gdup: gruppi di dinamizzazione di unità popolare) contestò seriamente al candidato del PCP il ruolo di rapresentante delle istanze popolari di salvezza dei principi del 25 aprile.

Non diminuisce il successo del Partito comunista portoghese il fatto che il quasi 19 per cento ottenuto dalle liste del « Fronte elettorale del popolo unito » sia andato in pratica a una coalizione fra lo stesso PCP e formazioni minori dello schieramento di sinistra. Anzi lo rimarca notevolmente; e per diverse ragioni: in primo luogo per una ragione numerica (anche in questo modo la sinistra ha ottenuto complessivamente più voti il 12 dicembre che in qualunque altra consultazione popolare); in secondo luogo perché nel momento in cui si è trattato non di far concorrere una personalità alla presidenza della Repubblica, ma di indicare una grande massa di cittadini al ruolo di amministratori della cosa pubblica nelle città e nei villaggi, allora si è imposta la forza organizzativa del partito, il suo prestigio e la sua moralità; infine perché il voto popolare a liste unitarie della sinistra (cui non partecipava soltanto l'unione democratico-popolare, unita ai gruppi di dinamizzazione fondati da De Carvalho) ha dimostrato che molte divisioni a sinistra sono ricomponibili, e che la componente più importante dello schieramento progressista è tutt'altro che isolata. Si cita anche, da parte della stampa e dei dirigenti moderati portoghesi, la recente rottura ai limiti della scissione fra la direzione del Ps di Soares e la sinistra capeggiata dall'ex ministro dell'agricoltura Antonio Poppe Lopes Cardoso: rottura che avrebbe portato acqua al mulino dei comunisti e spiegherebbe la leggera flessione subita dai socialisti: qualcosa più del 2 per cento.

Su quest'ultima considerazione, ammessa una sua qualche attendibilità, vale la pena di soffermarsi un poco. Se è vero che il successo elettorale della sinistra ha avuto per teatro soprattutto il centro e il centro-sud, mentre al nord le forze progressiste continuano a pagare alcuni errori del passato e soprattutto a fare le spese dell'arretratezza politica e culturale di quelle regioni, è evidente che materia della contesa di cui — nel Ribatejo e nell'Alentejo — sono usciti vittoriosi comunisti e loro alleati, è stata la riforma agraria. Contro le minacce di volerla affossare; in ogni caso di arrestarla e di limitarla, magari strozzando le cooperative nate nella calda estate del '75, si sono mossi i contadini plebiscitando (in alcune zone il termine deve essere inteso nel suo senso letterale) i candidati che avevano dichiarato intangibili proprio i risultati della rivoluzione del 25 aprile espressi nelle campagne occupate dai senza terra.

Un'altra indicazione non irrilevante venuta dalla consultazione amministrativa del 12 dicembre è quella del giudizio che del risultato hanno i dirigenti del PCP, a cominciare da Cunhal. Chi eventualmente aveva previsto che il leader comunista si sarebbe affrettato a cantare vittoria e a cercare di sfruttare il risultato del voto in polemica col governo, si è dovuto ricredere, ammettendo che il PCP si è notevolmente aperto al dialogo con le altre forze della sinistra e che le formulazioni del suo recente congresso non sono state semplice propaganda. Cunhal ha in realtà contestato ai socialisti il diritto di vantare un loro successo solo perché « hanno retto », in alcune zone guadagnato e globalmente perduto, nonostante il logorìo del potere, solo il 2 per cento; ma ha indicato un solo modo di lettura del risultato: quello di accoglierlo come un pronunciamento di base quasi plebiscitario nei confronti delle forze politiche che affermano di ispirarsi al socialismo. E' partito di qui l'invito a Soares ad allargare la base politica e sociale del governo: mezzo per fare argine ai tentativi di revanche della destra e nello stesso tempo per dare ragione e credibilità ai sacrifici connessi con le esigenze del risanamento economico del paese.

M. G.

giappone

Elezioni: un poker con le carte truccate?

di Ciro Molé

● Tokyo, dicembre. Il PLD, da trent'anni al potere in Giappone, ha finalmente perso la maggioranza della Camera; ma nonostante ciò e nonostante la crisi che attraversano, i liberaldemocratici hanno buone possibilità di guidare il prossimo governo; e comunque, un'eventuale alternativa di potere al lungo regno *Tory* non sarebbe mai — per lo meno nell'immediato — veramente di sinistra.

In sintesi, questo è ciò che emerge dalle elezioni giapponesi del 5 dicembre. Elezioni che erano state chiamate « Lockheed » — nella convinzione che l'elettorato avrebbe drasticamente punito i candidati implicati nello scandalo — ma che invece hanno visto riconfermati tutti i deputati sospetti o incriminati. ad eccezione di Takayuma Sato (PLD), sconfitto nella sua circoscrizione in Hokkaido. L'atteggiamento degli elettori nei confronti dei cosiddetti *funzionari grigi* è sintomatico della sostanziale tenuta del « sistema » — al di là del calo di seggi del PLD — nella prova del 5 dicembre. E' vero che il Nuovo Club Liberale — nato da una recente scissione di cinque deputati dal partito Tory, proprio per protesta contro la corruzione di quest'ultimo — ha ottenuto un clamoroso successo, guadagnando sette nuovi seggi; ma è anche vero che Kakuei Tanaka, ex primo ministro ed ex galeotto, accusato di corruzione per un totale di un miliardo di lire, è stato rieletto nella prefettura di Niigata, e con ben 160 mila voti. La « mentalità di Niigata » — l'abitudine a considerare le elezioni come un fatto semiprivato, nelle quali si stabilisce un accordo fra candidato e votanti perché il primo garantisca ai secondi una volta eletto, le infrastrutture e i servizi alla circoscrizione — risulta ancora profondamente radicata in Giappone, e nelle zone rurali soprattutto. Non è un caso, al proposito, che ancora una volta la percentuale di votanti sia stata molto bassa nelle grandi città: più bassa che nelle campagne, tradizionale riserva di voti per il partito conservatore e la destra in generale (poco più del 60 per cento contro una media nazionale del 73,45%).

Stando così le cose, la perdita di seggi del PLD, sedici in tutto, sembra più una punizione per Miki e la sua ostinazione a volersi presentare come l'« incorrotto » persecutore dei suoi corrotti colleghi di partito, che non come un « no » degli elettori a questi ultimi. Il PLD ha perso più per il boicottaggio aperto del padronato nei suoi confronti (la Keidanren, confindustria giapponese, aveva negato a Miki buona parte dei fondi elettorali richiesti) e più per l'immagine di confusione che esso ha offerto all'elettorato, che non per l'impatto dello scandalo Lockheed.

Insomma, seppure il PLD dovrà faticare molto per metter su un nuovo governo — primo, ricucendo le sue contraddizioni interne; secondo, convincendo il NCL o i socialdemocratici a appoggiarlo — si può dire che poco è cambiato in queste elezione. E ciò è stato più vero se si considera che, con la vittoria del Komeito e dei socialdemocratici da una parte, e con la secca sconfitta del PCG dall'altra, la parziale crisi liberaldemocratica non presenta nessuna possibilità di sbocco a sinistra.

Il 5 dicembre scorso la sinistra giapponese è stata duramente sconfitta. La stessa tenuta dei socialisti, nonostante il clamoroso rovescio del leader della destra del PSG Saburo Eda, si caratterizza più in una prospettiva di destra che di sinistra. La campagna elettorale del PSG infatti è stata marcata da due significativi avvenimenti: la promessa da parte del presidente Tomomi Narita di una « politica flessibile » (leggi pronta al compromesso a destra) in cambio della presidenza di un eventuale governo di coalizione ai socialisti stessi; e l'alleanza elettorale con il Komeito, il partito di ispirazione buddista, populisteggiante e nettamente anticomunista.

In questa alleanza sta una delle principali ragioni non solo della netta affermazione del Komeito — passato da 29 a 55 seggi — ma anche, ovviamente, della sconfitta del PCG. La scelta dei socialisti di sostenere i candidati del partito di Junya Yano in quelle circoscrizioni in cui i loro rappresentanti erano deboli è stata determinante per il rovescio del partito comunista, passato da 39 a soli 17 seggi. Ma, bisogna dire, che oltre a quelle di Narita e della destra socialista, esistono anche responsabilità degli stessi comunisti per la loro sconfitta: il PCG ha fallito nel tentativo di guadagnare a sé quei larghi strati di proletariato urbano che, potenzialmente anti-PLD, hanno nuovamente manifestato la loro protesta in modo negativo, semplicemente non recandosi alle urne. Ed è difficile pensare che in futuro le cose possano cambiare se le campagne elettorali comuniste continueranno ad essere condotte all'insegna del più incolore moderatismo, centrate soprattutto sul tema della corruzione, e distribuendo — in questo strano paese che è il Giappone — fazzolettini kleenex e buste di plastica ai passanti durante i comizi.

Un terzo fattore, comunque, non meno importante dei precedenti. ha causato il crollo del PCG: è il carattere truffaldino della legge elettorale giapponese, quella stessa che ha permesso per anni e anni al PLD di mantenere la maggioranza dei seggi con il 45% dei voti. Basta vedere il numero dei suffragi del PCG e del Komeito per rendersi conto di ciò: i co-

munisti hanno perso *meno* dell'1 per cento dei voti, ma a questo leggero calo si è accompagnata la perdita secca di ben 22 seggi; mentre il Komeito guadagnando poco più del 2% in percentuale, ha ottenuto 25 seggi in più. Komeito e PCG hanno un numero pressoché eguale di voti (6.177.100 contro 5.878.192) ma la differenza di seggi fra i due partiti è di ben 36! Il fatto è, appunto, che la legge elettorale prevede che i voti dei candidati non eletti vadano completamente perduti. Una legge truffa.

Quali prospettive si aprono per quel che riguarda il futuro governo? Esclusi a priori dal gioco i comunisti, tre sono, teoricamente, le ipotesi possibili: 1) una coalizione PSG-NCL-Komeito-PSD, più una parte del PLD (ad esempio la fazione Miki), che avrebbe da scindersi dal partito Tory. 2) Un governo PLD con l'appoggio del NCL e la reintegrazione — già avviata — di una decina di deputati « indipendenti » nel partito Tory; 3) Una coalizione fra il PLD, « indipendenti », e PSD. La prima ipotesi, carezzata da Narita, presuppone una acutizzazione della crisi interna del PLD fino alla spaccatura, oltre che una notevole « flessibilità » verso destra da parte socialista. Il PSG dovrebbe fare in sostanza una definitiva scelta di campo anticomunista, visto che il Komeito ed i socialdemocratici continuano a negare ogni possibile alleanza con il PCG.

La seconda ipotesi è stata sostenuta apertamente da Miki, immediatamente dopo le elezioni: non a caso, perché con una coalizione PLD-NCL Miki potrebbe sperare di restare alla testa del governo. Il NCL infatti è nato proprio sull'onda della protesta antiLockheed; e nel mare di corruzione che è il partito di regime, la barca di Takeo Miki è una delle poche che possa presentarsi un minimo sicura e « pulita ». La realizzabilità di questa seconda ipotesi dipende comunque dall'atteggiamento che assumerà nei prossimi giorni lo stesso Nuovo Club Liberale, che detiene una notevole forza contrattuale — superiore al numero dei seggi conquistati — proprio grazie alla sua posizione intermedia nell'arco dei partiti politici interessati al dibattito sul governo.

Infine, la terza ipotesi — PLD PSD — è stata indicata apertamente dalla Keindanren non appena sono stati resi noti i risultati elettorali: le ragioni della preferenza dei socialdemocratici — invece che della pattuglia NLC — da parte della Confindustria sono probabilmente l'esatto rovescio di quelle che spingono Miki a ricercare l'alleanza del « Club ». Il padronato giapponese ha fretta di affossare definitivamente lo scandalo Lockheed, e giudica pericolosa ogni forza politica (che sia il cauto Miki, o il NCL) che insista sullo scottante argomento. Questa terza ipotesi presuppone la rottura dell'alleanza embrionale che si è stabilita negli ultimi mesi — grazie all'iniziativa del socialista di destra Saburo Eda — fra PSD, Komeito e PSG.

E' difficile affermare fin d'ora quale di queste tre ipotesi vincerà. Due comunque sono le cose certe: primo, la formazione del nuovo governo giapponese, quale che sia è legata strettamente allo sviluppo della lotta interna ai due maggiori partiti, il PLD da una parte e il PSG dall'altra. La lotta fra Miki e Fukuda (e Tanaka? ci sarà un suo rientro?) e quella fra la destra e la sinistra socialista, favorevole all'alleanza con il partito comunista, saranno decisive per lo sviluppo degli avvenimenti politici delle prossime settimane, e continueranno ad essere determinanti anche dopo la formazione del nuovo governo. In secondo luogo, qualsiasi governo verrà formato, si reggerà su basi assai precarie: basta ricordare che, se la maggioranza formale della Camera richiede 256 seggi, quella reale — comprensiva del controllo delle sedici commissioni attraverso cui debbono passare tutti i progetti legislativi — esige almeno 271 deputati. Ciò vuol dire dunque, che il Giappone — dopo il 5 dicembre — si avvia. sul piano parlamentare almeno verso un periodo di instabilità prolungata; non si è di fronte ad una vera e propria crisi di « regime » ma questo comincia a manifestare i primi segni di vecchiaia. Ed è proprio qui che si apre il discorso sulle prospettive — non solo e non tanto parlamentari — della sinistra.

Quali indicazioni emergono per la sinistra in Giappone, dopo il 5 dicembre? Ci sembra scontato affermare che proprio la secca sconfitta del PCG e l'avanzata dei partiti « centristi », riproponga in primo piano la questione della « debolezza strutturale » della sinistra giapponese: le elezioni del 5 dicembre indicano che l'unica strada percorribile da parte socialista e comunista per mutare effettivamente i rapporti di forza fra destra e sinistra nel paese, in tutte le sue istanze, sia quella di ricominciare a tessere « dal basso » il proprio consenso, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nei quartieri. Sia quella di superare le storiche divisioni della classe operaia, di rendere il sindacalismo di sinistra egemone non solo nel settore pubblico ma anche in quello privato. Senza la costruzione di una reale forza « strutturale » del movimento operaio, c' il pericolo che lo sbocco della crisi di regime Tory sia, nel futuro, orientato a destra anziché a sinistra; e comunque, risulterebbe molto difficile per la sinistra guidare un governo, a meno di una politica estremamente « flessibile ».

■

Libri e riviste
sulla Resistenza

Le due anime di « Giustizia » e Libertà »

Marina Addis Saba, *Il dibattito sul fascismo*, Longanesi editore, 1976, pag. 150, L. 2.500.

Mettere un po' di ordine nella più recente produzione storiografica sul fascismo, specie dopo gli apporti notevoli e polemici dell'ultimo anno, è ormai una esigenza diffusa. Il libro della Marina Addis Saba quindi è certamente il benvenuto anche se non si tratta di una vera e propria ricapitolazione dell'ultimo dibattito sviluppatosi sul fascismo, come lo stesso titolo del libro edito da Longanesi lascia supporre. La raccolta di saggi del resto ci sembra interessante anche se di diverso valore; soprattutto ha il merito di segnalare e affrontare problemi e questioni spesso obliate o trattate con semplicità: come quella del consenso di massa al regime fascista o quella, meno esplorata, della reale portata fenomenologica della cultura fascista che va ben oltre le analisi liquidatorie di alcuni studiosi e che ha radici e consistenza ancora oggi rintracciabili nel nostro tessuto culturale.

Tra i vari saggi ci piace segnalare quello dedicato dall'autrice alla « Interpretazione del fascismo dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* » dove con perizia e chiarezza riesce a mostrare la doppia anima azionista continuamente in bilico tra l'impegno militante e classista di Lussu e la più solida tradizione gobettiana impersonata da Rosselli. Due anime però che da tempo avevano preso le distanze dalla corrente liberale-conservatrice di Croce (che interpretava il fascismo come una sbandata momentanea e transitoria nella storia « democratica » del nostro paese) e che invece nella scia di Salvemini, Gobetti, Parri tendeva ad interpretare l'esperienza fascista come una malattia italiana a lungo covata ed esplosa nel clima propizio del primo dopoguerra. Basta ricordare infatti l'interpretazione che del fascismo dava lo stesso Carlo Rosselli, anche se più tardi, con l'avvento del nazismo, integrerà la sua originaria interpretazione come l'« autobiografia della nazione » in un contesto mondiale giudicando il fascismo una fase tipica dello sviluppo della borghesia.

Questa e altre indagini mettono in evidenza momenti e aspetti del ventennio e della resistenza antifascista ancora tutti da scoprire o da rivedere come ad esempio la genesi e l'evoluzione di quella generazione di giovani che finì col distaccarsi dalla retorica dominante della cultura dannunziana e scegliere poeti e autori crepuscolari o ermetici. Anche questa fu una forma di lotta al regime.

S. Alecci

Per la patria e per il duce

Maria Antonietta Macciocchi, *La donna nera. « Consenso » femminile e fascismo*, Feltrinelli, 1976, pag. 176, L. 1.800.

Un libro polemico questo della Maria Antonietta Macciocchi, che stavolta punta gli strali della sua critica contro le femministe « teologiche », quelle femministe cioè oltranziste che semplicisticamente pretendono di risolvere tutti i problemi connessi con la questione femminile, anche quelli di carattere storico, con una ostinata *petitio principii*. La Macciocchi in particolare rimprovera a queste femministe che il masochismo femminile non è una invenzione di « quel misogino di Freud », ma è una tendenza presente nelle donne e che spesso è stata usata per ridurle all'obbedienza e alla accettazione di programmi e di ideali manifestamente autolesionisti e oppressivi come quelli del regime fascista.

E il libro infatti analizza il « consenso » femminile al fascismo nel ventennio e nel periodo tragico delle guerre quando le donne sembravano contentarsi di fare figli per donarli alla Patria o al Duce. In questo intento l'autrice riesce splendidamente dimostrando i legami religioso-filosofico-politici che portano, per tutto un quarto di secolo, la donna ad esaltarsi quasi con il proprio carnefice per celebrare in un complesso rapporto sadomasochistico la propria distruzione come soggetto a tutto vantaggio dello Stato e del maschio. Sono di questo periodo infatti le politiche di incremento demografico e l'esaltazione della donna, angelo del focolare, che per riscattarsi dal peccato si immola come « concime riproduttivo ». Basterebbe ricordare in proposito che la Festa della mamma fu inventata da quel misogino (stavolta sì) di Hitler. La Macciocchi inoltre raccoglie nel suo libro le perle, oggi spassosissime, di filosofi e di uomini di cultura che con molta disinvoltura predicavano sulla donna e contro la donna: la rassegna è interessante e comprende figure come Gentile, Evola, Loffredo o lo stesso Pareto in Italia e tristi personaggi come Rosenberg, Frick e Krieck in Germania.

La ricerca di questa coraggiosa scrittrice è certamente spregiudicata e coglie, a nostro avviso, nel segno quando ridicolizza certo femminismo nostrano che va avanti a colpi di ideologia e non riesce a confrontarsi con le affermazioni e le ipotesi inquietanti dei « maschi ». In questo senso il libro della Macciocchi opera uno sforzo di apertura notevole e contribuisce a sprovincializzare la giovane cultura femminista. Ci sembra però che il libro risenta nell'esposizione dell'intento polemico e perda in chiarezza; e poi: non è forse anch'esso un dogma il metodo dello « storicismo assoluto » di cui si compiace la studiosa o la stessa visione engelsiana della famiglia?

A. Sciara

I segreti dell'Italia censurata

Bino Bellomo - *Lettere censurate* - edizioni Longanesi, 1976, pag. 198, L. 1.000.

La lettura del libro curato da Bellomo provoca una serie di sensazioni e di riflessioni contrastanti perché fornisce uno spaccato inedito, e insieme prevedibile, della vita intima degli italiani proprio nel periodo cruciale del secondo conflitto mondiale, scrutato attraverso la corrispondenza che con molta solerzia il regime faceva controllare e censurare. Innanzitutto qualche cenno sull'autore del libro: Bino Bellomo, ufficiale richiamato, svolse per un paio di anni il ruolo di censore di regime a capo di una delle sezioni speciali che in tutte le provincie del Regno pensavano a coprire con pennellate di china quelle righe che il Comando Militare riteneva nocive al morale delle truppe. In questa penosa incombenza è stato possibile al Bellomo reperire il materiale che forma l'oggetto del libro pubblicato da Longanesi.

Perché dicevamo all'inizio che la lettura di queste lettere censurate in qualche modo ci disorienta? Perché viene fuori l'immagine di un paese assai diversificato che reagisce o, nella gran parte dei casi, si adatta a se-

conda dell'estrazione sociale, del grado di coscienza politica (in generale non molto alto) o in proporzione ai disagi subiti, alle necessità del momento. Così mentre da una parte emerge lo sfascio prodotto nel tessuto culturale della nazione dalla retorica dannunziana e patriottarda che fa scrivere a giovani mandati al macello deliranti fantasie a sfondo erotico, (il disgusto non è minore per le lettere di conforto e di incoraggiamento scritte dalle « madrine di guerra »), dall'altra vien fuori il volto di un'Italia contadina e sofferente, l'unica che con la sua praticità non può cedere alle lusinghe della propaganda fascista.

Accanto alle lettere di ragazze che sembrano ricalcare gli stati d'animo sospirosi delle eroine daveroniane, ci sono imbarazzanti lettere di mogli che per amore dei mariti, per farli allontanare dal fronte, si dispongono ad assecondare le attenzioni satiresche di gloriosi ufficiali superiori. Se l'epistolario di guerra abbonda all'inizio di luoghi comuni e di kitsch, con il passare del tempo l'euforia della avventura bellica e l'apatia cedono allo sconforto e provocano in molti ripensamenti e giudizi che confluiranno certamente in quel sentimento di rivolta generale esplosivo nella lotta di liberazione. Ci piace immaginare nelle file partigiane quell'artigliere di stanza a Gorizia che alla fine del '41 scrive irrispettosamente ai suoi: « oggi il duce ha passato in rassegna le truppe... sculettava come una ragazza vogliosa ».

A. Mores

La guerriglia nel Pistoiese

Renato Risaliti - *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese.* Tellini edizioni 1976, Lire 2.500.

Da segnalare lo studio di Risaliti sulla lotta di Liberazione nella provincia di Pistoia. L'autore con ricchezza di fonti e con un materiale documentario assai minuzioso e diversificato traccia la cronaca della Resistenza nel Pistoiese comune per comune, a partire dalla sollevazione spontanea di settembre e del difficile inizio (la crisi all'interno del CLN pistoiese bloccò per sei lunghi mesi all'inizio del '44 ogni attività unitaria), fino alla liberazione di tutto il territorio compiuta, anche a Pistoia, con le sole forze delle organizzazioni militari partigiane. Dal libro inoltre si ricava una lucida mappa dei gruppi e dei movimenti politici e confessionali che operavano nella provincia e nella Resistenza: ne viene fuori ad esempio una ricostruzione inedita dell'opera di Attilio Piccioni che ne risulta fortemente ridimensionato. ■

La « diversità » del gerarca Bottai

Giordano Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai, un fascista critico*, Feltrinelli, 1976, pag. 278, L. 4.500.

Certamente Bottai fu un « diverso », e la sua figura si è prestata e si presta a letture ed interpretazioni contrastanti che nemmeno il pregevole libro di Guerri edito da Feltrinelli riesce a risolvere. Anche se il suo libro porta un contributo notevole per la comprensione di un personaggio che, dal punto di vista storiografico, è forse più interessante dello stesso duce. Come giudicare infatti Giuseppe Bottai, uno dei capi-colonna della marcia su Roma, che col tempo diventa, critico e cauto frondista prima, acceso cospiratore nell'ultima seduta del Gran Consiglio, combattente nella Legione straniera contro i nazisti nel '44 (per espiare le sue colpe) e, infine, un fiancheggiatore del Msi e della destra Dc in questo dopoguerra?

L'autore non ha dubbi e giudica Bottai il più fascista tra i fascisti, il più lucido dei caporioni, che non si lasciò mai prendere dalla ebbrezza del comando ma che a più riprese e con vari incarichi cercò di dare consistenza e continuità a un regime che mostrava i segni della precarietà e dell'autodistruzione. Guerri in proposito segnala alcuni aspetti indicativi e rivelatori della figura di Bottai: il primo quando come ministro delle corporazioni tenta di realizzare un progetto che ancorché ispirato da sinceri propositi rivoluzionari finisce ben presto per infrangersi contro la realtà della lotta di classe e la effettiva egemonia padronale; il secondo, l'aspetto di gran lunga più interessante, quando come ministro dell'educazione si occupò dei giovani cercando di ristrutturare un apparato scolastico carente e di operare un ricambio qualitativo alla vecchia classe dirigente preparando una generazione (la famosa « covata Bottai ») più scaltrita e convinta in grado di assicurare il cambio della guardia. Generazione che in più casi utilizzò o approfittò della protezione di Bottai per sviluppare riflessioni e progetti eversivi o almeno non allineati e plaudenti verso il regime. Esperienze che certamente il gerarca « critico » conosceva e che per vezzo o per ingenuità incoraggiava: forse per coltivare ancora l'illusione di un fascismo diverso, dinamico, più intelligente e tollerante.

Del resto Bottai, l'anti-Farinacci, era per educazione e per temperamento lontano dagli eccessi teatrali e sanguinari degli altri sgherri fascisti; non privo di un suo coraggio e di una certa intraprendenza, insolita per l'ambiente (osava contraddire il duce), finiva tuttavia per conformismo con l'assecondare scelte, come quella dell'estensione delle leggi razziali, cui era intimamente contrario. E' vero che con la repubblica di Salò troncò in modo netto e definitivo, ma l'ideologo del littorio, il colto e spregiudicato gerarca, restò sempre chiuso dentro l'orizzonte irrazionalistico e confuso della sua epoca anche se — è una notazione del Guerri — come « educatore » impedì ad alcuni giovani di abbandonarsi alla squallida piattezza del regime.

L. Alberti

L'epopea giovanile delle Brigate internazionali

AA. VV. - *Le Brigate internazionali. La solidarietà dei popoli con la Repubblica spagnola.* La Pietra, 1976, L. 4.500.

In questo affascinante libro (un romanzo collettivo lo ha definito Vittorio Vidali) anche i lettori italiani potranno trovare testimonianze che faranno rivivere storie, motivazioni, speranze, paure, in una parola il clima di giovanile epopea che caratterizzò l'adesione delle migliaia di volontari della libertà che da ventuno paesi erano prontamente venuti a combattere accanto ai democratici spagnoli per arrestare la marcia del fascismo in Europa. Un libro scritto dagli stessi protagonisti, più o meno illustri, più o meno conosciuti: giovani soprattutto, ma anche intellettuali, operai, contadini, emigrati che giuravano di preferire « morire in piedi piuttosto che vivere in ginocchio ». Tra questi caduti, oltre sei mila, vanno ricordati i seicento morti della Brigata Garibaldi, e tutti gli altri che continuarono subito dopo la lotta nelle formazioni partigiane. Le brigate internazionali furono infatti un banco di prova dei progetti, della capacità, delle alleanze che sarebbero esplose nella Resistenza europea.

Il libro inoltre fa da riverbero a una lotta che proprio in questi giorni migliaia di antifascisti spagnoli combattono e serve certamente a continuare e mantenere viva quella lotta per abbattere l'ultima casamatta del vecchio fascismo continentale.

Tre studi sulle fonti della cultura fascista

Furio Jesi, *Il linguaggio delle idee senza parole,* in « Comunità » n. 175, un numero L. 3.000.

Mario De Micheli, *La matrice ideologico-letteraria dell'eversione fascista,* Feltrinelli editore, 1976, pag. 185, L. 1.400.

Geppina Cianflone, Domenico Scarfoglio, *Fascismo sui muri, Le scritte murali neofasciste di Napoli,* Guida editore, 1976, pag. 130, L. 2.500.

Tre pubblicazioni che ci sembra possano benissimo essere accumunate per l'identità e l'attualità del tema trattato sono il libro di Cianflone e Scarfoglio sulle scritte eversive neofasciste comparse nell'ultimo periodo sui muri di una grande città del Sud, il libretto di Mario De Micheli e il

saggio di Furio Jesi sulle radici ideologico-letterarie della cultura di destra. Le scritte neofasciste sui muri delle città italiane del Nord o meridionali sono accomunate da una ideologia che, ancorché non compiutamente espressa ai giorni nostri, ha una matrice e una continuità con la « grande » cultura di destra che da Marinetti e D'Annunzio si spinge fino ai Cèline, Drieu, La Rochelle, Ezra Pound, Knut Hamsun o fino al più vicino dadaista Julius Evola che Giorgio Almirante con orgoglio definisce: « il nostro Marcuse, ma più bravo ».

E' per intenderci quella cultura del « linguaggio delle idee senza parole » che Furio Jesi analizza nel suo articolo con il metodo e la sottigliezza che gli sono propri e che gli permettono di scoprire allarmanti residui culturali di destra anche in persone insospettabili. Questo linguaggio letterario adatto a « idee senza parole » s'era creato all'interno della cultura borghese proprio per esorcizzare quel « materialismo » che loro intendevano combattere ma di cui erano invece lo strumento di rapina e di distruzione. Esempi di questo linguaggio sono tratti dall'analisi linguistiche della prosa di D'Annunzio e di Pirandello (val la pena ricordare che lo scrittore aderì al fascio dopo l'assassinio di Matteotti, per meglio mostrare la purezza della sua fede), di Gotta, di Virgilio Brocchi e di Liala senza tralasciare il messaggio dei testi pubblicitari.

Di altra natura e per certi versi complementare l'analisi che Mario De Micheli fa nel suo opuscolo sulle fonti della cultura di destra. Il linguaggio provocatoriamente plebeo, irriverente delle tradizioni ed eversivo nei riguardi delle istituzioni dell'odierna sottocultura fascista, ha per l'autore come origine politica e culturale quell'anarco-fascismo dei primi tempi che, messo da parte nei periodi di perbenismo, nei momenti cioè in cui conviene mostrare il doppiopetto, riesplode senza ambiguità nelle fasi di crisi e di stanca. Così è accaduto durante la Repubblica di Salò, così accade nell'attuale momento di massima espansione dei partiti democratici e popolari. Quando la strategia della rispettabilità cede il passo al ribellismo parolaio che afferma velleitariamente di non cadere nelle trame del capitalismo e del socialismo, perseguendo una immaginaria « terza via », allora rispuntano le componenti rivoltose dell'anima fascista. Le matrici per De Micheli sono quindi da ricercare in quel tessuto culturale fatto di irrazionalismo, di antiilluminismo, di romanticismo decadente che politicamente quasi sempre si traducono in un profondo odio per le masse o per l'intero genere umano, come nel caso del giansenista Cèline (questa intelligente sottolineatura è del De Micheli).

Il linguaggio fascista in una città del Sud è per forza di cose intriso di elementi popolari, indizio questo di una sottocultura che ha legami anche con strati proletari, che in modo distorto riflette. Cianflone e Scarfoglio nel loro libro raccolgono ben 418 scritte murali neofasciste accompagnandole con un'approfondita indagine di carattere filologico e antropologico che mostra le origini, le deviazioni e le connessioni che questa cultura fascista riesce ad avere nel tessuto di una città meridionale.

G. Campi

La « scelta » dell'ex combattente

Bruno Cara, *Non di sola vendetta*, Campironi ed., pag. 160, 1976, L. 3.500.

Era possibile negli anni della lotta di liberazione essere antifascisti, pronti magari a combattere da soli l'oppressore e ignorare al tempo stesso la realtà della clandestinità partigiana? A prima vista potrebbe sembrare di no, ma Bruno Cara nel suo libro testimonia una esperienza non unica tra i giovani democratici in quel periodo.

Il libro racconta infatti la vicenda di un soldato che tornato a casa ferito resta amorosamente isolato, per l'affetto dei suoi cari, dal mondo politico esterno; ignora che sulle montagne da mesi giovani ed ex combattenti come lui hanno iniziato la guerriglia. Sarà un fatto tragico a rivelare all'ignaro giovane la « scelta » che decine di suoi coetanei avevano generosamente compiuto, e che gli permetterà di raggiungerli sui monti.

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1976/1977. Registrato al tribunale di Roma col n. 8861 del 27 ottobre 1962 - Spedizione in abbonamento postale gruppo II.